ancora

ancora bisog

LA MOGLIE DI QVATTRO MARITI.

Del

CICOGNINI.

LA MOGLIE DI QVATTRO MARITI.

Opera Tragica di

GIACINTO ANDREA Cicognini Fiorentino.

All'Illustr. Sig. e Pad. Col.

Il Sig.

RIDOLFO. MONALDI.

IN PERVGIA.
PER SEBASTIANO ZECCHINI.

ILLVSTRISSIMO Sig. e Pad. Colend.

CON tutto che gli ingegnosi cópo-nimenti del Ci-cognini non portino seco necessità d'Ombre, che gli proteggano per non hauer ombra, che oscuri le chiarezze delle Inuentioni, e de' discorsi, la cui luce abbagliera sẽpre i più occhiuti Arghi, che sia per hauer ogni secolo; tuttauia, perche a prima vista il titolo di questo

parto di lui, che è per vſcir alla luce, per riceuere i meritati applauſi, porta qualche ombra di confuſione nel numero DI QVATTRO MARITAGGI ad vn ſolo ſoggetto, per sfuggir ogn'ombra di taccie, e di rampogne, ha ſtabilito di comparir, come compariſce in publico, ombreggiato dalla Nobiltà di V. S. Illuſtriſs. affinche col chiaro ſplendore de' ſuoi Nobili ſpiriti dilegui qualſiuoglia benche minima Ombra d'ombroſa maledicenza. Degniſi la benignità del ſuo tanto ſtimato nome d'accettar l'ombra di

ſi cor-

di ſi corteſe protettione, della quale accertandomi la gẽtilezza talento ſingolariſſimo della ſua nobiliſſima caſa prego il Cielo, che con la ſua Ombra fauoreuole allontani da V. S. Illuſtriſs., e da tutti i SIG. MONALDI ogn'ombra d'infauſti auuenimenti, e la ſupplico affettuoſiſſimamente a cõpiacerſi d'honorarmi della ſua gratia, & arrolarmi fra le più diuote Ombre, che facciano corte alla luce delle ſue Glorie. Perugia li 20. Giugno 1656.

Di V. S. Illuſtriſs.

Humiliſs. e Deuot. Seruo.

M. A. S.

Interlocutori.

Enrico Rè.

Isabella Regina.

Ernelinda Principessa.

Conte Odoardo Consigliero del Rè.

Filandro Cameriero della Regina.

Ferramondo Segretario della Principessa.

Marchese Filiberto Ambasciatore di Licestre.

Gabinetto Seruo di Ferramondo.

Ghiribizzo Paggio di Corte.

Cassiopea Nutrice della Principessa.

La Scena Rappresenta Londra.

Interlocutori.

Enrico Rè.

Isabella Regina.

Ermelinda Principessa.

Conte Odoardo Consigliero del Rè.

Filandro Cavaliero della Regina.

Ferramondo Segretario della Principessa.

Marchese Filiberto Ambasciatore di Lancastre.

Gabinetto Servo di Ferramondo.

Gio. Lauro Paggio del Conte.

Callisena Nutrice della Principessa.

La Scena Rappresenta Londra.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Enrico Rè, Isabella Regina.

La Scena è Sala Regia.

Rè. SOn Rè.
Reg. Et io son Regina;
Rè. Posso, e voglio.
Reg. Non potete, ne douete volere.
Rè. Chi m' impediſce?
Reg. I miei comandi.
Rè Son Rè.
Reg. Siete Figlio.
Rè. Benche io vi riueriſca come Madre, ricordateui però, che ſiete Matrigna. Sarà mia.
Reg. Non ſarà voſtra.
Rè. Dico, che ſarà mia Ernelinda.

SCENA SECONDA.

Ernelinda, Rè, Regina.

Ern. MIo Sire, mi chiama la Maeſtà Voſtra?
Reg. Nò nò, non foſte chiamata, ritirateui pure ai voſtri appartamenti.
Rè. Nò nò rimanete, ò Prencipeſſa, non è douere, che laſciate la Regina.
Reg. Sì sì, partiamo inſieme.

Rè Sì sì, ch'ancor io vi seguo.
Reg Io resto.
Rè. Et io non parto.
Reg Partite, ò Prencipessa.
Rè. Anch'io parto, ò Regina.
Reg. Et io vi sieguo. Soccorso ò Cielo!

SCENA TERZA.

Conte Odoardo, Filandro.

Con. SCorsi quasi infuriato il Rè, e molto agitata la Regina.
Fil. Mi parue di sentire anco la Prencipessa Ernelinda.
Con. Ben sapete; anzi Dio voglia, che la Prencipessa non sia causa de i furori del Rè, e delle passioni della Regina.
Fil. Per qual cagione? E pur tutta discreta la Prencipessa.
Con. Io non voglio esser vn Coruo vaticinante infortunij.
Fil. Porterebbe la disgratia con se il titolo di desiderabile, se procedesse la disgratia da cosa sì bella.
Con. Anco maligni influssi discendono dalle Stelle, che sono così vaghe; e pure si rendono così insopportabili.
Fil. Io non credo, che dalla Prencipessa possa venir male.
Con. Ne io ancora protomperei in parole così empie. Dico bene, che puó venire per sua cagione.
Fil. Silentio. Ecco il Rè,

Con. Lo segue la Regina. Ritiriamoci.

SCENA QVARTA.

Rè, Regina, Conte Odoardo, Filandro.

Rè. MAdre, ahi per pietà!
Reg. Figlio, ahi per compassione!
Rè. Ma che fini ci hauete?
Reg. Infiniti, e di gran rilieuo.
Rè. Palesatemeli.
Reg. Non posso.
Rè. Amerò dunque Ernelinda?
Reg. Non potete,
Rè. La cagione?
Reg. Vi prometto diruela, ma in tanto non l'amate.
Rè. Vi prometto ascoltarui, ma lasciate intanto, ch'io l'adori.
Rè. Oh Dio la dirò! Sappiate, che . . . . . .
(*Si sviene*)
Rè. O là; accorrete al soccorso della Regina! Che accidente infausto! Si conduca alle sue stanz.e Che significa questo suenimento? Vuole aprirmi la causa, per la quale non deuo amare Ernelinda, ch'è l'anima mia. e manca di sentimenti. Forse, perche manca di senso, chi non hà tutti i sensi riuolti addolatrare quella bellezza Si si sarà mia Ernelinda; e nel principio del mio regnare haueranno fine i miei desiderij nel possesso di quella bellezza. Ogni cosa è lecita, a chi nacque Rè. O là.

SCE-

SCENA QVINTA.

Conte Odoardo, Filandro, Rè.

Con. CHe comanda la M. V.?

Rè. Hoggi è il giorno destinato per la pubsica audienza. Voglio, che l' amarezza, che hà recato la morte del mio Genitore, resti addolcita dalla mia generosità. Conte Odoardo leggete i memoriali.

Memoriale.

Con. *Vostra Maestà, ch' è degno germoglio dell' inuitto Clodomiro, che haueua nelle mani la bilancia d' Astrea, è ben da credersi, che sia per contribuire degno premio alla virtù.*

Questi sono i Memoriali, che hanno inuiato le Città piu propinque, ne i quali espongono humili preghiere per esser degne d' esser ammesse sotto il di lei benigno patrocinio; & a suo tempo inuieranno Ambasciatori per prestarli la douuta obbedienza.

Rè. Gradisco de' miei deuoti sudditi l' affetto cortese. Et i Lauri, che circondano la fronte Regale, seruiranno per diffenderli da i fulmini d'auuersa fortuna. Fate a tutti fauoreuble rescritto, che da me sarà affermato.

Con. La Real magnificenza della Maestà V. per honorare i suoi serui non s' appaga di termini ordinarij, e perche ella è tutta gratie, non può se non diffonderle a tutti humanissime.

nissime. Il Cielo, ch' hà conceduto a lei ogni virtù, fà che ella conceda a suoi fedeli ogni fauore.

Rè. Conte Odoardo, voi, che fin qui hauete occupato il titolo di primo segretario de' miei Stati; e con tanta sincerità hauete maneggiato gl' interessi de' miei Regni, meritate da noi non solo la conferma della vostra carica, ma ancora nuoui honori, e maggiori emolumenti. Vi fò regalo del Ducato di Lincastro.

Con. Inchino la Maestà Vostra, e già che io scorgo dal Cielo della sua regia liberalità piouere in me tanti fauoreuoli influssi, corrisponderò ad essi con rendimenti di gratie, e se non renderò quelle, che deuo, le renderò almeno quelle, che posso.

Rè. Filandro, il merito de i vostri Vecchi fà nella vostra giouinezza esser vecchio anco il vostro merito, e però addimandate quella gratia, volete, che da me vi sarà concessa.

Fil. Sire, l'honore della vostra gratia è la maggior gratia, ch'io possa riceuere; poiche il possesso di quella è basteuole a felicitarmi; pur già che così impone, ch' io chieggia, ardirò dimandarle in consorte Ernelinda.

Rè Questa Catena, che mi cinge, benche sia del più fino metallo, significa, che anco i Rè sono legati, benche siano d' oro le Catene; e questo Diamante dimostra, ch'io tengo nel dito la durezza, non nel Cuore; prendete, portate l' vno, e l' altro ad

Erne-

Ernelinda, perche conoſcerà, ch'è regalo Regio.

Fil. O me felice! Parto, e ringratio Voſtra Maeſtà con l' anima iſteſſa.

Rè. Gran dimanda mi fece Filandro; perche mi domandò il Cuore, chiedendomi Ernelinda. Se la brama, non mi può eſſer caro vn Riuale; ſe l'idolatra, che merauiglia? Que'l oggetto è degno d'adoratione.

Con. Son qui alcuni, che vorrebbono porgere alla Maeſtà Voſtra alcuni Memoriali.

Rè. Introduceteg'li.

SCENA SESTA.

Ferramondo, Gabinetto ſuo ſeruo, Caſſipea, Chiribizzo, Conte Odoardo, Rè.

Fer. Porgo al Trono di Voſtra Maeſtà eſpreſſe in poche righe alcune riuerenti domande.

Rè. Chi formò queſto carattere?

Fer. Queſta mano inf lice.

Rè. Chi dettò queſti concetti?

Fer. La mia neceſſità.

Re. Leggete Conte.

Memoriale.

Con. *Sagra Maeſtà vn Caualiero venturiero deſideroſo di ricouerare ſotto l' ombra feliciſſima de i fortunati lauri della Maeſtà Voſtra, la ſupplica d impiegarlo in qualche trattenimento di ſua Corte, perche in ogni maneggio, adattato però alla tenuità delle ſue forze, è per impiegare tutto il ſuo ſpirito in ſeruitio*

della

della Maestà Vostra alla quale augura dal Cielo il colmo d' ogni felicità.

Rè. Qual impiego, ò Duca, vi parrebbe proportionato al merito di questo Caualiero?

Con. L' hauere Vostra Maestà appoggiato tutti i negotij del Prencipato di Norforc alla Prencipessa Ernelinda, perche questi portano con loro consequenze, e maneggi, ardirei proporre perciò alla M. V. che questo Caualiero, potesse restare impiegato nella sopraintendenza di essi, e come Segretario assistente alla medesima Prencipessa.

Fer. O me felice se mi riesce.

Gab. Li viene l' Asso sul trentanoue, li casca il Cascio su i Maccheroni.

Rè. La vostra indole riguardeuole, ò Caualiero, è possente a farui ottenere ogni gratia. Siete Segretario alla Prencipessa Ernelinda. E voi, ò Duca, in nostro nome potrete a lei consegnarlo. Seruite da Caualiero fedele, ch' io vi ristorerò da Rè liberale.

Fer. Farò le mie operationi loquaci, già che la mia lingua nel renderli gratie è sommersa in vn mare di confusione.

Gab. Sig. anch' io hò vn pezzo di Memoriale.

Rè. Prendetelo Duca.

Memoriale:

Con. *Vn Seruitore di ventura, ò più tosto di disgratia supplica la M. V. a volerli concedere gratia ne i suoi felicissimi stati possa aprire Bottegha di Porta Lettere, e di Pollaiuolo, con titolo di Ambasciatore residente, che di tal*

disgra-

disgratia. Eh và via balordo ti paiono queste gratie da chiedere al Rè?

Gab. Questa è mercantia, ch'ogn' vno n' hà bisogno.

Rè. Mi aggrada la sua piaceuolezza, e più d'Ambasciatore residente, meriti il titolo di Caualiero del piacere.

Cas. Fò vn bello, e garbato inchino a V. M. e la prego a sentire vn fatto mio, che per non la tenere a bada, in quatr' hore la spedisco. La mia Nonna buona memoria. . . . .

Con Non è tempo questo madonna Cassiopea di esporre questo negotio a Sua M. riseruatelo pure a miglior congiuntura.

Cas. Credo, che mi vogliate mettere in mezzo. Se il Rè non dice nulla, come ci entrate voi? Deue dunque sapere V. M. La mia Nonna, che fù moglie à dirittura del mio Nonno, era Femina, & il mio Nonno per esser huomo, era maschio al solito; ma dirò meglio, per tornar vn passettino a dietro. . . . . . .

Rè. Potrete esporre queste vostre domande in vn Memoriale, che per esser voi Nutrice d'Ernelinda potrete sperare anche ogni fauore.

Cas. Horsù farò poi quello, che voi volete. Voi mi promettete pure, che il negotio della mia Nonna; è vero?

Rè. Si bene. M' incamino alle stanze della Regina; Seguitatemi.

Ghir. Eh, eh, vna parola.

Rè. Chi è quello?

Cas. Mio Figliolo al vostro seruitio, e Seruitore d' Erne-

d' Ernelinda.

Rè. Seruo d' Ernelinda s'accosti. Accostati.

Gher. Accostisi chi mi vuol sentire.

Gab. O birbone.

Ghir. Birbone sciagurato sei tù.

Cas. Quetateui, voi sete tutti due auanti al Rè. Che non vi vergognate?

Rè. Duca guardate, quello esponga questo seruo nel suo Memoriale.

Gon. Porgimi il foglio.

Ghir. A chi? Eh voi non m'imbrogliate; se bene non sò compitare, quanto al leggere, lo voglio leggere da me.

Con. Che cosa è questa?

Ghir. E vna nota della musica, che dice Rè per dimostrare, che questo foglio deue andare al Rè.

Con. Oh sei Ghiribizzo?

Ghir. S' io sono Ghiribizzo, ò Ghiribizzo, ò vna bestia vdite, vdite, & ascoltate.

Memoriale.

Il Molt' Illastre, e molt' Mag. e molt' Honorando Meser Ghiribizzo Fransasacoli de' Ciranitoni, vdite, vdite, & ascoltate; *essendo per la voglia, ch' hà di mägiar per far debito di molta pecunia:* vdite, vdite, & ascoltate, *&* *essendo asciutto di soldi, come i manigoldi di far bene*, ascoltate, ascoltate, *supplica il Rè, che li dij licenza d' estrarre da suoi Regni due Case, & vn pezzo di Terra lauoratiua*, vdite, & ascoltate, *coufina prima con sua sorella, a secondo con sua Cognata, a terzo, con tutto il suo parentado a canto di Donne, che hanno hauuto sempre terre lauoratiue*, vdite, & ascol-

& ascoltare, *Di più lo supplica ad' ordinare al suo Mastro di Stalla, che non metta gl'occhiali ai Caualli giouani, ma ben si a i Caualli vecchi, che n hanno più bisogno. E di più;* vdite, & ascoltate, *la prega a comādare al suo Cantiniero, che del vino, che dispensa alla famiglia, ne faccia mettere sei barili per soma: perche è vn vino leggierissimo e non aggraua punto.* Vdite, vdite, & ascoltate, che hora viene il buono.

Rè, Troppo sono le tue istanze. Ti si concedano l'addimandate fin' hora.

Ghir Horsù se voi non volete vdirmi, & ascoltarmi, non occorre, ch'io dica più, Vdite, & ascoltate. Mia Madre per la più corta andiancene, andiancene accompagnati.

Cas. Oh burlonaccio, piaceuolone. Scusatelo, sapete, che è di quella razzaccia.

Rè. Duca, mentre io mi trattengo a familiari colloquij con la Regina, potrete voi, come prima vi imposi, condur cotesto Caualiero alla Prencipessa Ernelinda.

Con. Sarà appieno obbedita la Maestà Vostra.

SCENA SETTIMA.

Si muta la Scena in Città.

Ghiribizzo, Cassiopea.

Ghir QVanto al Memoriale hà hauuto poco spaccio.

Cas. La colpa è tua, che non hai creanza. Che credi, che habbiano detto le genti, quando ti

do ti hanno veduto andar dauanti al Rè con sì poca gratia? Non possono hauer detto altro, se non che tu sei vn Asino.

Ghir. Non possono dire altrimenti, sapendo, che io son vostro figliolo.

Cas. Si perche io son Donna di discretione, anzi la discretion medesima, che è la Madre de gl'Asini.

Ghir. Dunque voi siete vna Miccia?

Cas. Ah giustitia, giustitia; a questo modo si parla con sua Madre eh? Chiudi quella bocca, abbassa quegl' occhi. Che sì, che sì, se io piglio vna scopa. Vh pouerino, come si è rimescolato; infatti egl è poi composto di queste carnuecie. Oh via sù parla pouerino, che io ti dò licenza, ma di bene, altrimenti tu non hai da parlar per dieci giorni.

Ghir. Quando la gente mi dice, che voi siete ghiotta, e che se bene voi nō hauete pane, voi volete della carne in ogni modo, che gl' hò da rispondere?

Cas. Che sono vna mano dè tristi, e dè ribaldi, che a me non tocca a mangiar carne, ma a roder l' ossa.

Ghir. Oh in quanto all'ossa mi diceuano, che voi l'haueui lasciate a mio Padre, e che gli haueui tutti messi in testa.

Cas. Orsù hò inteso! Pianellate a dirittura.

Ghir. O Signora Vacca, e Sig. Troia, volsi dire Sig. Madre, ch' è il medesimo.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Si muta la Scena in Anticamera d' Ernelinda.

Cõte Odoardo, Ferramondo, Cassiopea, Ghiribizzo, Gabinetto, Ernelinda.

Con. ECco appunto la Nutrice della Prencipessa. Guardate Madonna Cassiopea vn poco; se io posso parlare a sua Eccellenza.

Cas Oh mala cosa lo stare in Corte! In fatti l'hauere a seruire non è tagliato a mio dosso. Tutto il dì mi conuiene trottar quà, ó là, come vna Cauallaccia di vettura. Vado Sig.

Con. V'attendo con la risposta. Caualiero mi rallegro con voi della carica conseguita, assicurandoui pure mantenendo le vostre buone qualità, sarà vn mezzo per farui ottenere fini megliori.

Fer. Io stimo quest' occasione bastante a rendermi a pieno felice.

Gab. Et io, che sò l'imbroglio, gli entro maleuadore.

Ghir. Bestia, non entrare tra noi Gentilhuomini.

Gab. Mi scusi V.S. l'haueuo presa per vn guidone, quanto mi fosi io.

Ghir O tu sei sciocco a dirtela giusta.

Con O là.

Gab. Non dico più niente.

Ghir. E s' io apro la bocca, ch' io spiriti.

Fer.

Fer. Gran giuramento facesti: guarda non ti incontri male.

Con. Ecco Ernelinda. Riueritela, ò Caualiero, & ammirate in questo composto, benche mortale, qualità, e doti sourhumane, e Celesti.

Ern. Sig Duca, e che fauori son questi? in che deuo seruirui?

Con. Riuerisco, ò mia Signora, in lei quel merito che per esser senza termine cagiona in tutti ammiratione senza fine.

Ern. Eh Sig. Duca V.S. è altretanto eloquente, quanto compito, e gratioso Caualiero; non è merito in me, se non quello, che vi ritroua la sua cortesia.

Con. Le parole, ch'io pronuntiai, ò Sig. mi dettò nel cuore la verità istessa, e dal cuore le tramandò su la lingua.

Ern. E la vostra lingua, e'l vostro cuore obliga la mia lingua, e'l mio cuore; la vostra lingua troppo faconda obliga la mia a tacere, e'l vostro core troppo amoreuole obliga il mio ad esser sempre grato. Che mi comandate Sig. Duca?

Con. Il nuouo Rè, ch'hà vecchio il senno, e la prudenza, benche sia poco, ch'hà intrapreso i maneggi del Regno, pensá non poco allo stabilimento di esso. E perche in Vostra Eccel. appoggiò gl'affari del Prencipato di Norforc, hà per questo voluto prouederla di persona, che possa alleggerirle il peso, che portano seco i negotij di qualche rilieuo. Le consegna questo Caualiero per suo attuale seruitio nella carica

di Se-

di Segretario.

Ern. Il mio Rè, mio Sig. è per me vna ſtella benefica, che mi pioue continoui influſſi di gratie. Accoſtateui Caualiero.

Fer. Oh Dio, non sò, ſe ſoprafatto dallo ſtupore potrò articolar le voci. Se le Deità non haueſſero eletto per ſtanza l' Olimpo, io direi, che ſtantiaſſero in queſta Reggia: mentre io vedo l' Eccel. Voſtra, le di cui rare qualità portando la fama per l' Vniuerſo ſi è fatta conoſcere auara ne i ſuoi encomij, perche per molto che dica, dice ſempre meno del vero.

Ern. Oh Dio quel volto mi rapiſce, quel parlar mi ſaetta!

Fer. Onde ſe foſſe in me altretanta facondia, quanto è in lei bellezza, e virtù ſpererei forſe con le mie parole di agguagliare le ſue gratie, ma perche mi è noto, che Voſtra Eccel. altretanto mal volontieri aſcolta le ſue lodi, quanto volontieri ſi diletta di oprare coſe lodeuoli, per queſto conſegnerò ad vn riuerente ſilentio quei concetti, che non sà eſprimere vna lingua infaconda.

Ghi Oh bene, ò bene.

Gab Eh và al Diauolo.

Ghi. Hò paura a gir ſolo.

Ern. Gradiſco i voſtri detti, e mi ſon cari, benche non veri. Son Donna, e sò per queſto le mancanze, alle quali è ſottopoſto queſto ſeſſo. Seruite come parlate, perche ſeruirete a mio guſto. Sig. Duca ringratiate il Rè per mia parte, per la benignisſima

memo-

memoria, che conserua di vna sua serua, diteli, che rimango alla M. S. con infinite obligationi.

Con. Sarò pronto essecutore, di quanto V. Ecc. m' impone. *Parte.*

Ern. Palesatemi la vostra conditione.

Fer. Nacqui per seruire.

Ern. Il vostro nome?

Fer. Ferramondo.

Ern. Donde sortiste i natali?

Fer. Nella Città di Licestre principalissima di questo Regno.

Ern. Ferramondo.

Fer. Eccomi Sig. corpo animato da i soli arbitrij di V. Ecc. per conformar sempre le mie operationi a i gusti di lei.

Ern. Volete seruirmi eh?

Fer. Prima me l' insinua il mio genio, e poi me lo comanda il Rè.

Ern. E sarete segreto?

Fer. Come sse porto il nome di Segretario.

Ghi. Eh Zi zi, Signora.

Gab. Senti parlar di Animale?

Ghi. E però m' hai inteso tù.

Ern. Che rumore è quello? E voi chi siete?

Gab. Il sottosegretario Sig. perche seruo questo Gentilhuomo.

Ern. Ghiribizzo tratta bene i forastieri; che cosa dceui?

Ghi. Se la grida, io non dico nulla, se la non grida. Il Sig. Filandro è quì, che viene alla volta sua.

Ern. O come l' importunità di costui tronca le mie dolcezze. Ghiribizzo conduce intanto

il seruo del Segretario a mettere in ordine le stanze della Segretaria.

Ghi. Vien via bestia.

Gab. Vada auanti lei, come maggior di me.

Ghi. Habbiamo gusto, che siate persona di giuditio.

SCENA NONA.

Filandro, Ernelinda, Ferramondo.

Fil. COnceda il Cielo a Vostra Eccel. prosperi auuenimenti.

Ern. Corrispondo a i vostri prosperi augurij con inuiar ancor a voi annuntij di ogni felicità.

Fil. Chi hà sguardo, ò Sig. per rimirar le vostre bellezze, è forza, ch'habbia cuore per idolatrarle.

Fer. E vero.

Ern. Chi hà ben purgata la vista rimirandomi con attentione, imperfettissima mi troua.

Fer. Non è vero.

Fil. Dispongasi di perder la libertà, chi vna sol volta la vede.

Fer. Lo Confesso.

Ern. Anzi dispongasi di compatirmi, come manchenole.

Fer. Questo lo niego.

Fil. La vostra modestia, ch'è infinita, è vguale appunto alla vostra bellezza. Io taccio, voi anco, ò Sig. potete tacere; perche per voi parlano tante lingue, quanto hauete in voi qualità riguardeuoli, e perche io più d'ogn'

d'ogn'altro vi mirai, e vi ammirai hauendoui per Signora de' miei pensieri eletta, ardij a dimandarui al Rè per Consorte, perche nel principio del suo regnare facesse con il concedermiui, regnare anco in me ogni libertà. Non mi rispose il Rè con parole, ma con fatti, porgendomi questa Catena, e questo Diamante, mi disse, che a voi lo recasse.

Ern Dunque il Rè mi vi diede per Consorte? E per segno di ciò questa Catena, e questo Diamante m'inuia?

Fil. Così credo Signora.

Fer. Ohimè questo auuiso è basteuole ad vccidermi!

Ern. Ohimè questa nuoua mi trafigge l'anima. Il vostro merito Sig. Filandro è da me molto bene conosciuto, e d'esso faccio quella stima, che si deue; ma il non hauer per anco applicato l'animo ad accasarmi, mi fà per hora risponderui, che a suo tempo hauerò consideratione alle vostre buone qualità. Riceuo il regalo, perche è dono regio. Risponderete dunque a Sua M. ch'io tengo per decreti irretrattabili le sue risolutioni; ma in questo non credo, che sia per contraporsi alla mia volontà.

Fer. Comanda Vostra Eccel. ch'io vada à palesare in suo nome questi sentimenti a Sua Maestà?

Fil. E perche non hò io lingua bastante per esprimere al Rè il sentimento della Prencipessa?

Fer. Ve lo potria forse perturbare il cuore ap-

passionato.

Fil. Viue così potente in me la ragione, che la possono i sensi predominare.

Fer. Ancora i Sauij restano ingannati.

Fil. Hò fatto tale sperimento di me medesimo, che sò, quanto me ne possa presupporre. Anderò dal Rè, paleserò quanto mi disse Ernelinda, senza ch'altri entri in questi affari.

Fer. Son suo Seruo.

Fil. E perciò doueui tacere.

Fer. Parlai per zelo, perche son ....
(*Mette le mani alla Spada*)

Ern. O là Ferramondo ritirateui. Sig. Filandro risponda a S. M. ch'io chiedo dilatione per diliberare.

Fil. Obbedisco.

Ern. Ferramondo siete troppo sensitiuo; questi nella Corte è Caualiero principalissimo, e tiene il primo luogo appresso Sua M.

Fer. Vedeuo, che S. Ecc. haueua repugnanza nel prestare il suo consentimento a queste nozze, e per questo ardij interpormiui, perche in vero è di mistiero, che v' incontri la sua volontà.

Ern. E che credete, che io non habbia voglia d' accasarmi?

Fer. Non arriuo, ò Signora, a penetrare i suoi sensi.

Ern. Ditemi Ferramondo, e voi volete prendere Consorte?

Fer. Quand'io trouassi Dama, che compatendo i miei demeriti, mi degnalse del suo amore, mi vi lascerei indurre.

Ern. Non

Ern. Non credo già, che vi possono mancare le Dame.

Fer. Non ritrouandosi in me qualità amabili, diffido trouarne.

Ern. Siete pur vago, & auuenturato.

Fer. Forse apparisco tale rimirato dalla sua cortesia.

Ern. Penso, che così rassembriate a tutti.

Fer. Piacesse al Cielo, ma io nol credo.

Ern. Siete troppo modesto.

Fer. E lei è troppo benigna.

Ern. Il vero deue hauere il suo luogo.

Fer. La miglior qualità, che sia in me, è d'esser suo seruo.

Ern. Che! siete mio?

Fer. Si Sig.

Ern. Et io son vostra.

Fer. Oh me beato!

Ern. Vostra Padrona. Seruite, e tacete.

Fer. Hò da far altro?

Ern. Si.

Fer. E che?

Ern. Amare.

Fer. E chi?

Ern. Chi ama ancor voi.

Fer. Non mi è noto.

Ern. Lo sapete.

Fer. Chi è questo oggetto?

Ern, Io son vostra.

Fer. Oh me beato!

Ern. Vostra Padrona. Seruite, e tacete.

SCENA DECIMA.

Ferramondo solo.

Fer. CHe io serua, e taccia; seruirò, e tacerò, poiche solo per seruire hò lasciato il Padre, e senza palesare la mia partita hò con vna tacita fuga abbandonata la Patria tirato in queste parti dalle bellezze della bellissima Ernelinda, poiche quante furono le bocche lodatrici della Prencipessa, altretante furono le cagioni delle mie fiâme; e quanti furono gl' Encomij di Ernelinda, altretanti furono gl'assalitori del mio Cuore. Vna Dea, ch'è tutt'occhi, che vn Dio, che è cieco, habbia ricetto in questo seno, possesso in questo petto. Amore è vna Sirena, per fuggirlo non solo bisogna chiudere gl'occhi per non vedere, ma gl'orecchi per non vdire; perche non sempre sono gl'occhi le porte d'Amore, prouando per esperienza, che in me per gl'orecchi hà fatto passaggio in questo cuore. Amo la Prencipessa Ernelinda, e la mia buona fortuna opera, che il Rè per seruo me le hà destinato. Amo, ma non sò, con quali speranze; perche quantunque io habbia sortito riguardeuoli i natali, non per questo ardisco di palesarmi, se non per vn priuato Caualiero, e in questa forma resta disuguale la mia dalla sua conditione. Filandro fauorito dal Rè, e che tiene il maggiore posto in questa Corte, se n'è

scoperto

ſcoperto Amante. Queſti è potentiſſimo Riuale baſteuole ad abbattere in vn momento tutto il mio amoroſo Edificio. Ernelinda hora mi ſi moſtra corteſe, hora mi ſi moſtra ſeuera, l'honore, di che porta veſtita la faccia li ricopre forſe quell'amore, che racchiude nel cuore. Che farai dunque agitato Feramondo?

S'all'impero d'Amore homai ſoggiaci,
Obediſci il tuo bene, e ſerui, e taci.

SCENA VNDECIMA.

Sala Regia.

Filandro, e Rè.

Rè. E Sſequiſte?

Fil. In conformità appunto, che la M. V. ſi degnò comandarmi, diedi alla Prencipeſſa, e la Collana, e 'l Diamante, regali così munifici, e grandi, che ben furono conoſciuti da lei, prouenienti da vna mano Reale.

Rè. E le furono a grado?

Fil. Moſtrò gradirli in eſtremo.

Rè. Io rimango appagato della prontezza, con la quale hauete poſta in eſſecutione la mia volontà.

Fil. Sodisfeci al debito di ſeruo fedele, & obbedendo alla M. V. appagai anco me ſteſſo.

Rè. Come dire?

Fil. Diſsi ad Ernelinda, che V. M. me l'haueua

Rè In moglie? Et ella che rispose?

Fil. Che chi deua dilatione, e tempo da pẽsarui.

Rè. Forse non ci penserà tanto, se li farete sottoscriuere questo foglio. Portatglielo,

Fil. Questo foglio, benche leggiero, è bastante a caricarmi d' vn peso intolerabile d' obligationi infinite.

SCENA DVODECIMA.

Filandro solo.

Fil. MI diede il Rè aperto il foglio, nõ deue curare, ch'io ne scorga il contenuto.

Lettera.

Enrico Rè alla bellissima Ernelinda.

Nel principio del mio regnare non saprei conoscere felicità maggiore, se non nel possesso della vostra gratia, v' inuito perciò al Regno; vi chiamo allo Scettro; vi hò eletto per mia Consorte, sottoscriuete voi questo foglio, perche siete Regina. Non sò, se io dorma, ò si desto, s'io sogni, ò vegli, sò ben dicerto che sono il più cõfuso, il più agitato, il più smarrito, il più perduto, di quanti già mai furono da accidenti contrarij combattuti, agitati, smarriti, e perduti. Portai la Catena, donai il Diamante, ma non già per me. O incauto, che io fui a palesarmi Amante d' Ernelinda, poiche d'Amante m' è conuenuto esser mezzano de' suoi Amori. Ma se è vn Rè, che ama, deue desistere dall' Amare il Seruo. Duolmi la perdita d'Ernelinda, ma è troppo potente

chi

chi me la toglie, anzi non me la toglie, perche non fù mai mia. Gran discretezza d'vn Rè per non disdire alla mia domanda; & aprirmi i suoi sentimenti. Ecco la Regina.

SCENA DECIMATERZA.

Regina, Cassiopea, Filandro.

Cas. VH pouerina! Io stò pure a vedere, come potete fare a resistere a tanto piangere; hora, che voi hauereste da esser tutta allegra, state tutta malinconica, ch'io non vi posso vedere. Sempre sospiri, sempre lagrime, e poi par, che habbiate sempre il singhiozzo.

Reg. Sai pure, s'io n'habbia la cagione; ma taci; ecco Filandro.

Fil. M' inchino riuerente alla M. V.

Reg. Ben trouato Filandro, ch'è la norma della gentilezza istessa.

Fil. Hebbi l' esser da V. M

Reg. I seruitij prestati a questa Corona dal Marchese Filiberto vostro Padre ve ne refero meriteuole.

Fil. Mi conosco in vn certo modo più obligato alla M. V. che al Marchese mio Padre, da cui partito in età di cinque anni, destinato Paggio alla buona memoria del Rè, appena posso dire, che lo conosco di vista; ma da lei hò riceuute cõtinuate gratie, e frequẽti benefitij; ne hò visto giorni, ch' io non habbia veduti effetti della sua generosità.

Reg Sono state in voi ben collocate tutte le

dimostrationi effettuosi, ma ditemi per vostra fè, perche così turbato vi miro.

Fil. Non hò cosa alcuna, che mi conturbi.

Reg. Non siete al solito allegro, in vano da me vi nascondete.

Cas. Di sù, di sù Bambolino mio, non te ne vergognare nò, di pure il fatto tuo alla libera. Vh egl'è pure garbatuccio, e par giusto vn sennino.

Reg. Ritiratecui Cassiopea. Dite pure alla sigura, ò Filandro, i vostri sentimenti; palesatemi quelche vi affligge.

Fil. Gia che la M. V. così mi comanda, le dirò liberamente il tutto. Nelle communi allegrezze del nostro Rè auualorato dalle sue benignissime esibitioni di voler concedere a tutti i fauori, ardij di tentar la mia sorte. Prima che io parlassi mi preuenne il Rè. Mi dice, che io chieggia, che quanto adimando, mi sarà conceduto, io piglio animo, richiamo l'ardire, procuro palesarli i miei desiderij, gl'apro le mie brame, gli narro i miei desiri, gli discopro la mia volontà, gli chiedo Ernelinda in Moglie, resta il Re quasi stordito, non mi niega alla palese, ne alla scoperta mi concede la gratia; prende vna Catena, piglia vn Diamante, l'vno, e l'altro mi porge, mi comanda, che ad Ernelinda li porti. Io lo ringratio, parto contento, corro ansioso, trouo la Prencipessa, le fò chiare le mie domande, le presento la Catena, le dò il Diamante, ella l'vno, e l'altro riceue, chiede tempo a risoluere, io rimango con

ſolato, torno dal Rè, li narro quanto è ſeguito, il Rè ſi rallegra, replico le mie iſtanze, il Rè non riſponde. Mi porge queſto foglio. Io lo leggo; rimango ſtordito. V. M. mi domanda la cagione del mio affanno Io parte glie ne ſcopro con le parole, il rimanente lo puole vedere in queſti caratteri.

Reg. O Dio, che leggo!

Caſ. Vh che vi venga il canchero! Importaua di dar quel foglio alla pouerina; guardate come è diuenuta ſcura.

Reg. Ohimè Filandro!

Fil. Mia Regina.

Reg. Vi porſe il Rè queſta carta?

Fil. Si mia Signora.

Reg. Son morta.

Fil. Per qual cauſa la M. V. così ſi turba.

Reg. Non poſſo dirla.

Fil. Paleſi V. M il ſuo male, ſe vuole trouarci rimedio.

Reg. O Dio non dimandate quello, che non vorria ſapere.

Fil. Ogni male hà riparo.

Reg. Il mio è diſperato.

Caſ. Vh che voi poſſiate ſcoppiare, io sò, che l'hauete concia la miſchinella, ſtà tutta ſottoſopra; ſe non foſſe per il riſpetto, che hò della mia giouentù, io farei qualche ſproposito. Che fate voi? Vh pouerina.

Reg. Ohimè, che nel nero di queſti inchioſtri apprendo gl' apparati funebri a i miei funerali; ogni riga forma il rogo alle mie già morte ſperanze, ogni linea mi linea il cuo-

re. Maledetta Carta, maledetti caratteri. Oh Dio, Filandro, Cassiopea.

Fil. Signora.)
Caſ. Signora.) *riſpondono inſieme.*

Reg. Aiuto.

Fil. Son pronto.

Caſ. Et io prontiſſima da Donna honorata.

Reg. Filandro partite, dite al Rè, che a me conſegnaſte la Carta.

Fil. Farò quanto V. M. m'impone.

Reg. Nò, ſentite Filandro.

Fil. Attendo i ſuoi cenni.

Reg. Niente, niente, partite.

Fil. Io vado.

Reg. Aſcoltate. Vi da il cuore di tacere, quanto ſon per dirui?

Fil. Mi perdoni V. M. fà torto alla mia ſeruitù.

Reg. Nò, nò, non occorre altro, a Dio.

Caſ. A Dio. Non vi poſſo dire huomo di belle lettere, ſe le portate tutte ad vn modo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Filandro ſolo.

Fil. IN gran confuſione è partita la Regina, molto la perturbano queſte reſolutioni del Rè. Pareua vna furia agitata; gran coſe racchiude nel ſeno, ne tenta paleſarle, e la Regina per adherire a ſuoi fini, ſi oppone a queſte nozze, non ſon del tutto eſtinte le mie ſperanze. Qualche coſa ſarà; non è affatto mortale quel malore, a cui reſta per antidoto la ſperanza.

SCENA DECIMAQVINTA.

Si muta la Scena in Anticamera d' Ernelinda. Ferramondo, e Gabinetto.

Fer. FVrono in vero precipitose le mie risolutioni, ma la fortuna, si come inalza gl' audaci, così opprime i pusillanimi. Gran ventura fù la mia l'esser destinato al seruitio della Prencipessa, poiche almeno, se non altro, resta appagato l' occhio nel rimirare le sue bellezze.

Gab. Sono stati così felici i vostri amori nel principio, che vi auguro mezzi migliori, e felicissimi fini.

Fer. Il vestir la persona di Caualiero priuato fà, ch'io non mi possa scoprire alla Prencipessa, per esser io troppo a lei inferiore.

Gab. Ma se la Prencipessa mostra voler bene a voi, come mi hauete accennato, che vi dimostra, che farete in questo caso?

Fer. Anderò destreggiando; palesar non mi voglio, ma è troppo cruda la Prencipessa.

Gab. E però Donna.

Fer. Anzi più tosto vna Dea.

Gab. Anco le Dee non furono la più esquesita cosa del Mondo; e per quãto hò inteso dire, la medesima Cintha arse per Endimione.

Fer. Raffrena quella lingua, e ricordati, che parli d' Ernelinda.

Gab. Parlo d'vna Donna.

Fer. Come dire?

G. Le Dõne sono come l'vue dopo la gragnuola ò

magagnate, ò guaste.

Fer. Troppo t'insolti. Taci che viene la Prencipessa,

SCENA DECIMASESTA.

Ernelinda, Ferramondo, e Gabinetto.

Ern. FErramondo siete qui eh?

Fer. Si mia Signora.

Ern. Appunto vi bramauo.

Fer. Son pronto ad obbedirla,

Gab. Ci è imbroglio al siguro,

Ern. Gabinetto accostati.

Gab. Mi vergognauo comparire auanti V. Ecc. cō le calze tutte rotte, senza nessuno quattrino nelle saccoccie.

Ern. Serui bene, e spera meglio; ritirati. Ferramondo, vna Dama amica mia mi mostrò vna lettera amorosa scritta da vn suo Vago, e confidata di poterli acconciatamente rispondere, mi pregò ch'io lo facessi. Seruij la Amica, e feci questa risposta: ma perche sono nelle cose d'Amore, anzi rozza, che nò, e mi prosuppongo, che voi ne siate buon Maestro, voglio, che ne facciate anco vna voi, che senza fallo sarà più conforme alla intentione dell'Amica, però prendete, e leggete.

Fer. Signora, doue ella hà poste le mani, altri nō può megliorare; anzi il pretendere di agguagliarla sarebbe temerità; però senza ch'io legga supplico V. Ecc. a mandare quella, che hà scritta.

Ern. Nò.

Ern. Nò, nò leggete, leggete.

Fer. Son ſiguro Signora, che non farò coſa buona, pure giache comanda chi può, obbeca chi deue.

Lettera.

Conoſco veramente d hauere nel petto vn Cuore Amante già, che hò nella bocca timoroſa la lingua. Vorrei parlare, e non ardiſco, vorrei tacere, e non poſſo. Amor mi ſoſpinge, e l'honor mi raffrena, arde l'anima mia, ma non tento di laſciare eſalare il ſuoco, ſe non con i ſoſpiri, ne di ſpengerlo, ſe non con lagrime. Amo chi leggerá queſta carta, e perche non poſſo dirglierlo con la bocca, gle lo paleſo con la penna.

Ern. Che ve ne pare?

Fer. Che ſe ella è a propoſito del ſoggetto, che ſi pretende, non può eſſer migliore. Confeſſo però, che non intẽdo come la ſoſpinga Amore, & Honor la ritenga. Che forſe non ſono honorati gl'amori di queſta Dama?

Ern. Honoratiſſimi. Mà vi dirò l'oggetto amato è di conditione inferiore alla Dama, che l'ama.

Fer. Ch' Amore ogni diſuguaglianza adegua.

Ern. Ma Honore ſtato vguale, ò ſuperiore ricerca.

Fer. Se queſto foſſe pochi parentadi ſi farebbono.

Ern. E ſe queſto ſi permetteſſe ſi diſtruggerebbe il Regno del Honore.

Fer. Amore è Deità troppo potente.

Ern. E l'Honore è Deità troppo ſenſitiua.

Fer. Amore è cieco, e non osserua tante vguaglianze.

Ern. E l'Honore è così oculato, che ogni disuguaglianza l'offusca.

Fer Horsù Sig. mi dò per vinto, e dico, che la lettera, che V. Ec. hà scritto, è così addattata al soggetto, che non mi dà l'animo di farla migliore.

Ern. Entrate alla proua.

Fer. Non mi arrischio.

Ern. Fatelo per Amor mio.

Fer. Già, che così vuole prouare la mia ignoranza, obbedisco.

Ern Gabinetto ascolta.

Gab. Son quì Signora.

Ern. Poco dianzi mi dicesti, che non haueui nissun denaro in saccoccia, è possibile, che sia il tuo Padrone così fallito?

Gab Non è fallito il Padrone, dico d'esser fallito io, poiche la mia borsa hà fatto voto di pouertà, e di non possedere mai ne oro, ne argento; & anch'io se l'ho da dire giusta; il Padrone è, come quel Filosofo, tutti li beni porta seco, vn vestito alla moda, vna spadina alla bizzarra, vna bottega di nastri a i Calzoni, li galloni di quà, e di là, li fiocchi al Collare, come i Caualli di Carrozza, e salta la banca, da li in là nulla.

Ern E che fà il tuo Padrone de'denari? gioca forse?

Gab. Piacesse al Cielo; a i giocatori non mancano mai denari. Sarà vn Pittor famoso, che con cento, e mille colpi non arriua a perfettionare vn ritratto, del quale poi ne riceuerà

cenerà a pena dieci scudi, che vn gioco ne guadagna cento, e mille in vn colpo,

Ern. Talche non gioca?

Gab. Se forse non gioca a Dama.

Ern. E gioco di passa tempo.

Gab E pur vi hà perduto l'anima.

Ern. E se non gioca, sarà innamorato.

Gab Non sò se sia da tanto.

Ern. E come vn Giouane del suo essere discreto e galante, non hauerà qualche amor d'honesto fine?

Gab. Io Sig. non me n'intendo, bado a fatti miei, e non m'intrigo di quelli del Padrone, e perche lo vedo venire alla volta sua, io me ne anderò alla volta di Cucina.

Fer. Vengo, ò mia Sig. con hauerui obbedita.

Ern Scriuesti?

Fer Scrissi, ma con poca speranza di far cosa buona. Hauerò sempre la scusa, che scrissi comandato.

Ern Mostrate.

Lettera.

Vn Cuore appassionato, che non può ridire i suoi affanni, è condannato a viuer sempre in vn Inferno amoroso. & è veramente stupore, come amore, che è tutto fuoco habbia a rendere vn Amante tutto di ghiaccio; io lo prouo per esperienza che sento ardore nel seno, e non hò ardire nella lingua; hò il petto circondato di fiamme, hò la bocca inceppata da i ghiacci; quelli incendi mi consumano, questi rigori m affliggono; s' io paleso i miei dolori, fò torto alla mia conditione; s io li taccio, condanno me stesso; dunque voglio, e non voglio amare, e non voglio, che altri sappia

il mio

il mio amore, il quale, perche non oso ridirlo con la bocca lo paleso, con la penna. Questo concetto è rubbato a me.

Fer. Per fare, che tutta la lettera non fosse disprezzabile, bisognaua metterui qualche cosa di buono. Che ne dice V. Ecc.?

Ern. Bene osseruasti il decoro della Persona.

Fer. Eh che ella vuole la burla.

Ern. Piacesse al Cielo.

Fer. Quanto feci, fù per essecutione de' suoi cenni, non per gareggiare con lei.

Ern. Vincesti però la gara, ma non è marauiglia, essendo io Donna, e sottoposta a qualsiuoglia errore; e per auentura non molto saputa, come l'effetto dimostra. Horsù io mi porto questa lettera per leggerla a più bell' agio.

Fer. Ci trouerà V. Ecc. molti errori.

Ern Anzi nessuno potrò trouarne.

Fer. Molto V. Ecc, mi honora, e con sua gratia terrò questa sua appresso di me.

Ern. Portatela, e leggetela a vostro gusto; anzi stracciatela, che più non merita.

Fer. Stracciarla?

Ern. Sò che non importa, che si perda, mentre si può perdere più assai.

Fer. Come dire?

Ern. O là seruite, e tacete.

SCENA DECIMASETTIMA.

Ferramondo solo.

Fer. SOno stato vn pezzo in Paradiso, & in vn subito mi truouo precipitato nell'Abisso. Questa lettera è ripiena di misteri, non v'è parola, che non habbia doppio significato Son confuso, se non mi scopro amante. Mi sento rimprouerare, come timido, s'io m'inoltro, mi sento rispingere, come ardito, osseruo la Prencipessa, la seruo rispettoso, con timore le parlo, ella ridente mi comanda, io pronto obbedisco, affabilmente discorro, dolcemente m'affido, e subito mutandosi Scena vna Commedia allegra, mi si conuerte in Tragedia, ò fusse pur questa almenò per me vna Tragedia di lieto fine! O Dio come tra questi strauaganti affetti viue tumultuāte l'agitato mio cuore.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Ghiribizzo solo.

Ghir. O Io son pure nel bell' intrigo; di seruitore son diuentato Guardiano, la Regina m'hà trouato sul Cortile, e mi hà chiamato, e mi hà detto, Ghiribizzo habbi cura d' Ernelinda. Dimmi s'ella parla con huomini auuertisci, non lassare andare alcuno alle sue stanze senza mia licenza,

ne an-

ne anche il Rè medesimo. Io non sò se ella m'uccella. Argo che haueua cent' occhi non potè guardare vna Vacca: & ella crede, che la possa guardare con due soli. O la s'inganna, e se non è vero, che il Cielo mi faccia. Horsù non voglio bestemmiare asproposito. Questo nuouo Segretario alla cera mi pare vna gran mozzina, io lo conobbi a gl' occhi, che era vn furbo; Vh sẽpre parla con lei cõ certe paroline amoreuoli, ch' io dubbito di qualche imbroglio. Ma zitti, ecco la Prencipessa.

SCENA DECIMANONA.

Ernelinda, Gheribizzo.

Ern. GHiribizzo, vedesti il Segretario?

Ghir. La lingua batte, doue il dente duole. Signora nò.

Ern. Và a cercarlo, e digli, che a me ratto se ne vènga.

Ghir. O questa è bella, io le deuo hauer cura, che gl'huomini non li parlino, e lei vuole, ch'io li vadi a cercare per condurgleli. E doue hò iò a battere il capo per trouarlo?

Ern Sarà forsi nell' Anticamera Regia.

Ghir. Posso andare a vedere.

Ern. Và, e spedisscela.

Ghir. Corro, volo, precipito.

Ern O come è bello Ferramondo, non posso stare vn momento da lui lontana. O Honore, e Amore crudelissime Deità, perche tanto mi tormentate? Se voleui farmi parer

bello

bello Ferramondo, perche nô farlo vguale alla mia conditione? O veramente perche non abbassare me al pari della sua? Conuien, ch'io tenga il mio decoro, ma dall'altra parte non posso nô mostrarmeli affettuola, & è anco impossibile, che altra imagine, che la sua, possa mai penetrarmi nell'anima. Ma se ne viene Ferramondo.

SCENA VIGESIMA.

Ferramondo, Ernelinda, e Ghiribizzo.

Fer. MI cercaua V. Ecc.
Ern. Haueuo caro vederui.
Fer. Sono ad obbedirla.
Ern. O là Ghiribizzo.
Ghi O'u, volsi dire, Signora.
Ern Porta da scriuere.
Ghir. L'Officio, hò inteso, scusa per restar sola. Vado.
Ern Ferramondo foste mai innamorato?
Fer. Sì mia Signora.
Ern. Chi fù la vostra Dama?
Fer. Vna Deità terrena.
Er. Se in sua presēza vi ritrouaste, che le direste?
Fer. Due dozzine di parole amorose.
Ern Benedica il Cielo tant'eloquenza, già, che si vendono a dozzine; ma come direste?
Fer Quella bocca celestiale.
Ern Celestiale? Strano vocabolo, ch'hà del Poetico assai.
Fer. Mutarei frase, e direi quella bocca di neue, e di rubini.

Ern. Boc.

Ern. Bocca di neue, e di rubini! Vorrei saper come questo impiastro possa medicare l'incendio d' vn Cuore?

Fer. Questi, Signora, e simili cose sono i Cattelli di chi alla Moda hoggi giorno desidera, & ama.

Ern. Oh non vedete voi, che pur m'hauete cõfessato, che hauete qualche pratica nelle cose d' Amore, e pur poco dianzi ve ne faceui sí nuouò.

Fer. Io Sig. intendente delle cose d' Amore? Mi perdoni.

Ern. Non diceste d'amare.

Fer. Lo dissi, e torno a dirlo.

Ern. Dunque intendete, che cosa sia Amore.

Fer. Intendo, e non intendo.

Ern. Come dire?

Fer. Parmi intendere, che V. Eccel. ami ancor lei.

Ern. O là seruite, e tacete. Queste sono alcune lettere, alle quali potrete dare con vostro commodo la risposta. Questo è vn Memoriale d' vn mio Vassallo, a cui farete il rescritto gratioso, perche mi vien dato da persona, alla quale son desiderosa di seruire.

Fer. Obbedisco.

Ern. Perche inginocchiarsi in terra?

Fer. Per maggiormente esprimerli la mia diuotione.

Ern. Nõ stà bene quel ginocchio sul nudo suolo, tenete, mettereui almeno questo guanto.

Fer. Non è douere, che quello, che hà ricoperto la sua mano, che sù, cred' io, formata in

Cielo

Cielo, habbia ad abbassarsi a ricoprire la Terra.

Ern. Non più. Esseguite. Questo supplicante è vn mio Vassallo, che supplica d'esser dichiarato de principali di Norforc, e per rendersi vguale a Dama da quello bramata, ch'è di maggior conditione di lui.

Fer. E V. Ecc. li vuol far gratia d'innalzarlo a questo titolo?

Ern. Io sì, perche son forzata a farlo. Scriuete, che quanto adimanda se li concede.

Fer Hò scritto.

Ern. Et io scriuerò; piegate il Memoriale.

Fer. Eccolo Signora.

Ern, Ohimè cadei. Che state a guardare? Porgetemi la mano per solleuarmi.

Fer. Il rispetto mi tiene d'offerirla.

Ern. Che sciocca cerimonia; offeritmela coperta con il Ferraiolo.

Fer. Non ardij porgergliela scoperta.

Ern Se pur voleuate coprirla, prendete quest'altro guanto, che vi dò. Tenete a mente questa caduta s'hauete pensiero d'innalzarui.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Ferramondo solo.

Fer. CON che bel modo mi regala de'guanti; queste sono tutte finezze amorose, e poi tenere a mente questa caduta s'hauete pensiero d'innalzarui. Oh Dio, che s'i miei innalzamenti hanno a dipen-

dere dalle cadute, ſarò ſempre infelice Sì
sì ardire, s'hora m'hà dato i guanti, queſt'-
altra volta mi porgerà forſe la mano.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Si muta la Scena in Sala Regia.

Rè, e Regina.

Rè FInche non mi saranno note le cagioni, per le quali hò da desistere l'amare la Principessa Ernelinda, io non son mai per rimuouermene, e se da voi mi fù interdetta la carta, ch'io inuiauo ad Ernelinda, non mi sarà già interdetta la voluntà, ch'io non l'ami.

Reg. Non potete sapere la cagione, perche dall'amarla io vi dissuada, se non sapete insieme l'auuiso della mia morte.

Rè. Regina vi honoro da Madre, vi amo sopra ogni cosa; contentateui, ch'io accetti Ernelinda, che mi stà sù l'anima.

Reg Non è conueniente al Rè della gran Brettagna il prender per moglie vna sua suddita.

Rè. Vn Rè ingrandisce chi vuole.

Reg Non si toglie però al Mondo l'occasione di parlare.

Rè. Il Mondo giudica sempre in sinistri sensi.

Reg Siete Rè.

Rè. Ernelinda è bella.

Reg Non può esser vostra, se volete.

Rè Voglio, e però sarà mia.

Reg. Non astringete almeno la Principessa alle

nozze per lo ſpatio d'vn anno.

Rè. Vi concedo queſto, e maggior ſpatio, s'io vi concedo vn ſol giorno, poiche mi raſſembra vn ſecolo ogni momento.

Reg. Horsù mi volete morta.

Rè E me ſenza vita, ſe mi negate Ernelinda.

Reg. Quando ſaprete il tutto, non la piglierete per Conſorte.

Rè. Hora ch'io non hò altre notitie, che della ſua bellezza, la voglio per moglie.

Reg. E così ſiete riſoluto?

Rè. Fermiſſimo nel mio propoſito.

Reg. La mia morte è certa.

Rè. E la mia vita è inforſe ſenz' Ernelinda; e ſappiate, ſolo per compiacerui mi ſono trattenuto ſin hora di vederla, e di viſitarla, ma conoſco non eſſer più in mio potere il far reſiſtenza a paſſione così vehemente.

Reg. Entriamo nel Gabinetto, ch' hò da riuelarui gran coſe.

Rè. Si faccia, come v'aggrada. O là.

SCENA SECONDA.

Filandro ſolo.

Fil. OSſeruai la Regina, & il Rè inuiarſi al Regio Gabinetto. Gran negotij ſi trattano, ſe la Regina diſpone il Re à non prendere Ernelinda, io voglio più che mai tentare le mie fortune, per ottenere quella bellezza, ma mia ventura, ecco Caſſiopea, voglio procurare di penetrare

per suo mezzo, doue siano riuolti i pensieri della Prencipessa.

SCENA TERZA.

Cassiopea, e Filandro.

Cas. ADdio quell' huomo delle male lettere. Dite il vero, ce n'è qualche d' vn altra eh?

Fil. Eh madonna Cassiopea, le belle lettere non sono altro, che belle parole, le quali a me non piacciono, perche m' aggradano i fatti.

Cas. Come sarebbe a dire? per mia intelligenza!

Fil. I Caualieri pari miei hanno la lingua nelle mani. Prendete; questi sono dieci scudi.

Cas. Per far che?

Fil. A voi li dono.

Cas. O che liberalità alsproposito!

Fil. Pregandoui intanto, che quando siete dalla Princip ssa Ernelinda procuriate di...

Cas. Parlar io con Ernelinda? sarebbe far di parole; e perche io son Donna, che fò de fatti prendete; questi sono i vostri dieci scudi: guarda proposito, ch'io cominciasse a discorrere alla Principessa di voi, e che ella mi dicesse. Dì il vero, t hà dato vna Catenuzza, ò qualche bel Diamantino, e che poi non fosse vero O guarda, s'io sarei vna balorda.

Fil. V'intendo, non hò con me, ne Catena, ne Diamante; ma hò ben questo maniglio,

 del qua-

del quale ve ne fò vn regalo.

Caf. O come voi venite con le buone, noi saremo d'accordo alla prima. O ditemi hora quel, che hò da fare per voi. Voi me l'hauete dato da douero, non è vero?

Fil. E che forse ne dubitate?

Caf. Basta; io fò per saperlo, per poterlo mettere frà le gioie del mio arredo, quando sarò sposa.

Fil. Vorrei, che voi penetraste, chi è amato dalla Principessa Ernelinda.

Caf. O quanto mi dà il Cuore, di saperlo subito; perche alla prima gle ne cauo di bocca; perche, fateui il vostro conto, ch'io hò vn arte, ch'in tutta l'Inghilterra non è vna par mia. Anche mia Madre, la mia Nonna, e tutto il Parentado l'habbiamo per ingenito.

Fil. Tanto meglio potrete farmi il seruitio.

Caf. Et io ve lo farò di pepe. State addosso a me, ò sopra di me, come voi volete.

Fil. Io parto consolato.

Caf. Et io resto contenta. Ella non m'è ita male affatto; io voglio andare in Corte, poi trasferirmi dalla Prencipessa, e portarle pari pari l'imbasciatà.

SCENA QVARTA.

Anticamera d'Ernelinda

Ernelinda, Ferramondo, & in fine Gabinetto.

Ern. O Là, chiamare il Segretario. Noiosi miei pensieri lasciatemi, e già, che sù la veglia de'miei lunghi tormenti non oso confessar gl'errori miei. *si pone a sedere*

sopra

sopra ad vna sedia, e finge dormire, lasciatemi almeno, perche nel mezzo del sonno possa parlare a suo talento il Cuore. Lasciatemi noiosi miei pensieri, lasciatemi.

Fer. Son quì Sig. Non mi risponde; nuouo modo d'affliggermi. Se incominccia a bearmi con le parole, vuole hora tormentarmi con il silentio. Sig. son quì Ella dorme. O Dio, se potessi cõtẽplare almeno frà le nubi del sonno, i raggi di quel Sole, che nel mezzo giorno del suo splẽdore mi accesero

Ern. Ferramondo?

Fer. Signora.

Er. Lasciatemi noiosi miei pẽsieri. Ferramõdo?

Fer. Signora.

Ern. Lasciatemi.

Fer. Eccomi a i modi vsati. Oh Dio, chi darà mai fine al dolor mio?

Ern. Io.

Fer. Parla, e pur dorme, ella sogna. Ahi che le mie felicità, non possono esser, se non vn sogno, anzi son io, che sogno all'hora, che sù le piume de' miei ciechi pensieri, se celo la mia conditione, penso di salire ad vna altezza troppo al mio stato disuguale.

Ern. Vguale.

Fer. O che sogna, ò che s'infinge, ma fingendo, ò sognando vuol darmi a diuedere al fine; che in sembianza d' vn Ecco, le mie speranze hanno a risoluersi in Aria; ma goderò anch'io di parlare al vento, ripercotendo le mie voci ad vn Monte, ad vno Scoglio, Monte oue si perdono le mie querele. Dimmi, che deggio fare al fine

sperare, ò temere, fuggire, ò bramare?

Ern. Amare.

Fer. V'amo, e v'adoro Idolo mio, ma io mi trouo in vn Chaos disperato d' inordinati Elementi, poiche il più puro, ch'è il fuoco dell'amor mio, non può esser reparato dal pianto; e miro troppo confusamente vnirsi la viltà della mia Terra, con l' Aria de' vostri altissimi pensieri; già distinse il primo Chaos Amore, ma non veggio hora, chi possa dar ordine alle tenebre della mia confusione, mentre trà quelle la mia vita muore.

Ern. Amore.

Fer Amor pace del Mondo; baciarsi in virtù d'Amore i più lontani Elementi, e tra se stessi s'vniscano. Ah se potessi anch io vnir le meste discordie con vn bacio.

Ern Quella bocca Celestiale.

Fer. Eccomi sempre al principio infelice. Mai non dorme a miei danni, benche habbia chiusi gl'occhi Amore.

Ern Strano vocabolo, ch'hà del Poetico assai.

Fer. Ferramondo tu perdi il senno, se ella non perde il sonno. O sogna, ò vuol piccarmi con le parole; così men viuo trà il gelo, e'l fuoco; che deggio fare? Mi parto, ò m'auuicino?

Ern Bocca di neue, e di rubini.

Fer. Timor mi trattiene, e sospinge Amore.

Ern. Confermate quello, che dite, con abbracciarmi.

Fer. O questo è sogno, ò questo è inuito. Se ella dorme, non sente, e se ella veglia, m'inuita.

inuita. Ferramondo ardisci, chi non ardisce, non ama.

Ern. Ferramondo siete quì?

Fer. Non sò, doue mi sia Signora.

Ern. Che dite? Vi vedo molto turbato.

Fer. Sogno Signora.

Ern. Sognate, e state desto?

Fer. Certi fumi da vn tempo in quà mi salgono al Capo, e mi empiono d' illusioni, e di fantasimi, e già comincio a temere di vertigini, e di cadute.

Ern. Io non v' intendo.

Fer. Ne io intendo lei.

Ern. E pur parlo chiaro.

Fer. Sol quando ella dorme.

Ern. Che? Forse parlauo insogno?

Fer. S' il sogno non fù mio.

Ern. Dite per vostra fè quel, che diceuo.

Fer. Mi vscì di mente; fù vano il sogno.

Ern. E dite per quanto hauete caro di seruirmi; Che sentiste?

Fer. Dirollo Signora già, che per questa via mi comanda. Ella diceua esser il fine del dolor mio.

Ern. Io dissi altro?

Fer. Ch' io douessi amarla, benche disuguale.

Ern. Tanto dissi? Altro?

Fer. Non ardisco.

Ern. Chi non ardisce, non ama; dite pure.

Fer. Ch' io in virtù d' Amore ardissi di . . . . .

Ern. Seruite, e tacete; i sogni son sogni.

Gab. Appunto cercauo di V. S. saluianci Sig. per tutto è delle spie, ma per le Corti de' Sig. Grandi, vh, vh ci è chi bada a fatti vostr;

all' erta Padrone. Ei, chi sì.

Fer. Serui, e taci, i sogni son sogni.

SCENA QVINTA.

Gabinetto entra con Ferramondo si muta la Scena in Case, e ritorna subito.

Gabinetto solo.

Gab. NOn viddi mai il più bel humore, se chi hà il male non se ne cura, ch'hà da fare il Medico? egl'è diuenuto, mi credo, insensato, e stordito, la Principessa per lui sarà stata vna Medusa, poiche l'hà conuertito in Marmo; ma se egli è diuenuto di sasso, potrà fare resistenza ai colpi d'auuersa fortuna. Io veramente nó posso, se non compassionare quel pouero Giouane, che si è messo a fare il Segretario; non sò, se lo faccia per forza, ò per amore.

SCENA SESTA.

Filandro, e Gabinetto.

Fil. QVesto è il Seruitore del Segretario d'Ernelinda. L'hauer veduto quel Giouane nuouo in vna Corte tanto altero, e baldanzoso, mi fà credere, ch'egl'habbia l'appoggio di persona grande, che lo fauorisca, e lo protegga; voglio vedere, se dal seruo posso ritrarne cosa veruna. Bacio le mani a V. S.

Gab. Qui non c'è nissuno, ma si tratta di V. S. non tratta meco.

Fil Bon giorno galanthuomo.

Gab Non parla meco al ſiguro.

Fil. E atto di poca corteſia quando vn Caualiero vi ſaluta, il non riſpondere.

Gab. Che? Parla con me?

Fil. Con voi.

Ga. Quel V.S, e quel galant'huomo, mi faceuano credere in contrario. Che mi comāda?

Fil Non ſiete voi il ſeruo del Segretario d'Ernelinda?

Gab. Si mio Sig. e ſeruo anche di V. S.

Fil. Siete troppo garbato, vi ringratio di tanta corteſia; potrei ſapere il voſtro nome?

Gab Gabinetto al ſeruitio di V. S.

Fil Gabinetto?

Gab Si mio Signore.

Fil. Se hauete nome Gabinetto, queſta borſa con dieci ſcudi viene a voi.

Gab. A me? E perche?

Fil. Perche vi chiamate Gabinetto.

Gab. Sa V. S., ſe in queſta Città vi ſiano altri, che habbiano la medeſima opinione?

Fil. Io vi ſarò ſempre per voſtro ſeruitio.

Gab Sia pur benedetto, chi mi poſe così bel nome.

Fil. Nome proportionato alla voſtra gentilezza, ma ditemi ſe v' aggrada, di che paeſe è il voſtro Padrone?

Gab. Le mani piene aprono le bocche chiuſe. V.S è tanto galant'huomo, ch'io gli dirò liberamente ogni coſa, ma zitti.

Fil. Il parlar a me è come parlar ad vn ſaſſo.

Gab. La prima coſa Sig. io hò nome Gabinetto vn'altra volta.

Fil. V' intendo, ci faranno per voi altri dieci scudi,

Gab. In fatti quanto importa hauer buon nome, si arricchisce facilmente. Che? Quest'altri dieci scudi vuol V.S. ch' io gli creda?

Fil. Non che adesso ve gli voglio dare. Prendete.

Gab. Bacio le mani di V.S. Vna dozzina di quest'huomini in capo al mese mi farebbono stare da huomo da bene.

Fil Se steste da huomo da bene, stareste da par vostro.

Gab. Dio gli renda il conoscimento. Ma in che deuo seruirla?

Fil. Vorrei sapere da voi la conditione del vostro Padrone.

Gab Come si chiama V.S.?

Fil. Filandro.

Gab. Se V.S. si chiama Filandro, questa borsa con dieci scudi viene a lei.

Fil. Oh perche?

Gab. Come si chiama V.S.?

Fil. Vi dissi Filandro.

Gab. E quest'altri dieci scudi ritornano a lei.

Fil. Con vn de i primi della Corte del Rè parlare in questa forma?

Gab Che? V.S. serue il Rè?

Fil. Seruo il Rè, e voi ricusate le mie gratie, mi par, che sogniate.

Gab Seruite, e tacete, i sogni son sogni.

Fil. Accorto seruo è costui, ma quanto egl' hà procurato nascondermi la conditione del suo Padrone, tanto più m' inuoglio a saperla, penso che . . . . . .

SCE-

SCENA SETTIMA.

Ghiribizzo, e Filandro.

Ghir. PEnso, che.

Fil. Costui vuol meco la burla; ridice le mie parole, e molto m' osserua.

Ghir. Costui vuol meco la burla, ridice le mie parole, e molto m' osserua.

Fil. Ghiribizzo?

Ghi. Sig. Filandro?

Fil Parmi, che meco voglia la burla.

Ghi Oh che V.S. mi dà la baia.

Fil. Ero sopra fantasia.

Ghi. Et io sopra pensiero.

Fil Come sopra pensiero, se non hai vno?

Ghi. S' inanzi, ch' io fossi Guardiano.

Fil. Guardiano, di chi?

Ghi. Della Principessa.

Fil. Chi ti diede l' ordine?

Ghi. La Regina.

Fil La Regina?

Ghi. Che ne sò io?

Fil E ben, la guardi?

Ghi Tanto, ch'è troppo; e non son io solo a guardarla.

Fil. Che? ci sono forse altri a guardarla?

Ghi. E di che sorte.

Fil. Dimmi, chi son per vita tua?

Ghi. Se voi foste la Regina, io vi direi, che questo nuouo Segretario credo, che sia innamorato morto della Prencipessa. E

ammazzarlo, e che ſempre vuole il Segretario; diſcorre ad ogni poco con lui certe paroline dolci, più, che le pallotte da tolla, ma perche voi non ſiete la Regina, non vi voglio dir niente. A Dio, a Dio.

Fil. A Dio Ghiribizzo. Il Segretario innamomorato della Principeſſa; voglio paleſare il tutto alla Regina.

S C E N A O T T A V A.

Caſſiopea, e Filandro.

Caſ. EGl'è, nò, ſi pure. Eh zi, zi, Signor Filandro.

Fil. Chi mi chiama?

Caſ Fate motto a queſta Giouane.

Fil. Doue è ella?

Caſ Che, non mi vedete?

Fil. Ben, bene intendo il voſtro humore, e ben che nuoue mi portate?

Caſ Vh io ſon furba.

Fil. Che? Hauete penetrato ogni coſa?

Caſ. Vh, in fatti io sò doue il Diauolo tien la coda.

Fil. Paleſaremi il tutto.

Caſ. Ah ſi conoſce, ch' io non ſon vn' Oca,

Fil Attendo di ſentire, quanto hauete operato.

Caſ Chi tratta meco, non hà à mangiar i Capoli, con i ciechi.

Fil. Hora che faceſti?

Caſ. O è ſtata trà baiante, e Ferrante.

Fil. Si. . . . . .

Caſ. Tra furbo, e poco buono.

la . . . . . .

Fra Marinaro, e Galeotto.

Hor dunque . . . . . .

Eh quando il suo Diauolo nacque, il mio sedea a panca.

Siete stata . . . . .

I Muccini hanno aperto gl' occhi.

Siete stata valente?

Io hò con poca riuerenza pisciato in più di vna neue.

Si mai non la finisce.

s Anch'io sò, che cosa è il Mondo.

l Mi volete lassar parlare?

as A me eh? Non me ne vendono.

il. Buona notte, torna alle medesime. Per vita vostra, cara la mia Cassiopea ditemi quanto occorre.

Cas. Io son trista quanto vn Birro.

Fil. Ben, ma . . . . . .

Cas. La prima cosa, io non sono vna balorda.

Fil. Oh in mal hora fenitela vna volta. Ditemi, che cosa hauete da dirmi.

Cas Volentieri, vi hò chiamato adietro per questo; e quando io sò vna cosa, dico alla libera, e particolarmente a voi, che sapete le cose passate tra noi. Vi ricordate dieci anni sono?

Fil. E in buon hora. Non mi tenete più abada.

Cas Vh, non mi ricordaua dirui, che al Maniglio, che voi mi deste si è guasta la fibbia; ci vorrà almeno vno scudo per assettarla.

Fil. Et io mi contento di daruelo, pur che parliate.

Caſ. A me par, che voi parliate.

Fil. Penetro il voſtro penſiero; & hora ſò de' fatti. Eccoui vno ſcudo.

Caſ. Gran mercè; & io concludo. La Princi-peſſa; per quanto hò potuto conoſcere, è innamorata di quel ſuo nuouo Segretario, perche hò viſto, che tratta con lui con gran domeſtichezza.

Fil. Ma ne hauete altri rincontri, che il trattar con lui con gran domeſtichezza?

Caſ. Li veggo dar buone parole, e sò, che ſe haueſſero commodità. Baſta. Zitti.

Fil. Chiudo ne i più naſcoſti penetrali del Cuore queſto ſegreto. Voi frà tanto procurate accertaruene maggiormente.

Caſ. Tanto farò. Ma ſe l'Orefice non raſſettaſſe il Maniglio per vno ſcudo, mi darete pur il reſto; non è vero?

Fil. Mi contento, andate felice.

Caſ. Oh che vi ſiete ſcordato il mio nome. Io hò nome Caſſiopea, e non Felice.

Fil. Horsù andate Caſſiopea.

Caſ. Dite almeno il Cielo v'accompagni.

Fil. Il Cielo v' accompagni.

Caſ. Penſate, l'Orefice è per volerne vn Zicchino di ſiguro.

Fil. Et io ſupplirò a quanto manca.

Caſ. Certo?

Fil. Certiſſimo.

Caſ. A Dio. Tre lire mi hauete a rifare.

Fil. E tanto vi rifarò. Pur ſe ne parti. In gran laberinto mi hà poſto il parlar di coſtei; gran concetti riuolgo per la mente, machino i precipitij a colui, ma vedo anco, che

reſteria

resteria in qualche parte offesa la mia bella Principessa. Amore aiutami. Ma ecco il Rè accompagnato dalla Regina. mi ritiero fin tanto, che frà loro non terminino i discorsi.

SCENA NONA.

Sala Regia.

Rè, e Regina.

Rè M'Inuitare al Regio Gabbinetto per aprirmi gran segreti, e poi mi fate lunghe persuasioni, a non amare Ernelinda senza assegnarmi causa veruna. Se i motiui, che mi diceste volermi apportar, saranno fondati su'l ragioneuole, io come Rè pronto all'altrui essempio, vi prometto da figlio, che non mi lascierò trascorrere a commettere inconuenienti.

Reg. Oh Dio, s' io vi dico, che non potete amare Ernelinda?

Rè. Fin hora m' è occulta la cagione.

Reg. Non posso indurmi a palesarla.

Rè. Et io a non amarla,

Reg. Siete troppo ostinato in amare.

Rè. E voi troppo ostinata in tacere.

Reg. S' io taccio, compatitemi, è grand' il segreto.

Rè. S'io amo, compatitemi, è bella Ernelinda,

Reg. Non è per voi.

Rè. Sarò io per lei:

Reg. Non venite ad alcuna risolutione senza parlar-

parlarmi di nuouo.

Rè. Questo ve lo prometto, purche presto mi parliate.

Reg Sarà quanto prima.

Rè. Rimango appagato. A Dio Regina.

Reg A Dio, a Dio. O misera! Il Ciel vuole la vendetta de' tuoi errori, già ti si prepara il gastigo, non si può più coprire sotto le ceneri del silentio quel fuoco, che, se stesse nascosto, esalerebbe incendij maggiori. Sò, che la prudēza impiega tutto il suo sapere in nasconder gl'errori publici, non in publicare i segreti, ma se taci, offende il Cielo, e se stessa, se parli sei morta. Ah sì, sì chi seppe commettere gl' errori senza rossore, non habbia vergogna in palesargli, sì, nò. Oh Dio!

SCENA DECIMA.

Filandro, e Regina.

Fil. ARdire, ò mio Cuore, all'impresa intrepida anima mia, non è conueniente, che se tu non puoi esser degno d'esser solleuato al possesso di quel Cielo animato, che vna persona di conditione priuata, tenti voli così temerarij. A voi m'inchino ò mia Regina.

Reg. Oh Filandro!

Fil. Mia Signora.

Reg E vicina la mia morte.

Fil Qual' accidente infausto la porta a questi precipitij?

Reg. Le risolutioni del Rè, che non può viuere

senz'-

senz' Ernelinda, & io non posso viuere, se piglia Ernelinda.

Fil. Potrebbe non la prendere.

Reg. E troppo Amante.

Fil. Ve ne sono de gl'altri, ch'amano la Principessa con suo poco decoro, e sono dalla medesima contracambiati.

Reg. Ohimè che mi narrate?

Fil. Verità euidente.

Reg. Suelatemi questo tale?

Fil. Non voglio fabbricare ruine ad alcuno.

Reg. Anzi si deue troncare il corso a chi intraprende carriera così spropositata. Parlate vi dico.

Fil. Comanda vna Regina, obbedisca vn suddito; già palesai a V. M. come le bellezze d'Ernelinda, come sourhumane, e celesti hebber vigore di tirare a se le mie affettioni, penetro i pensieri del Rè, scorgo, che la mia sorte non mi è fauoreuole, resto dalle mie pretensioni, non tralascio l'Amare, come Amante curioso, cerco sapere nouella dell' Amata, doue habbia riuolto il cuore, doue tenda il suo pẽsiero, qual oggetto ella desideri, trouo la Nutrice, la prego ad indagare il vero, ella mi promette, parte per esseguire. Ritrouo Ghiribizzo, mi dice, che osserua la Principessa, che V. M. gle lo commise, trascuratamẽte mi parla, mi scopre il tutto mi dice, che il nuouo Segretario è l'Amante, che la Principessa l'adora, che sono a frequenti colloquij; parte per venirlo a significare a lei. Ritorna la Nutrice

curioso

curioso l'attendo, ella pronta mi parla, mi conferma l'istesso, che il nuouo Segretario è l' Amante, che da Ernelinda è riamato. Io penetro questo disordine, mi sento agitato dalle furie, non sò prender risolutioni, incontro la M. V. mi si porge occasione di discorso, ella mi comanda ch'io parli & io gli hò narrato, quelche non vorrei fosse vero.

Reg. Ahi, che questo giorno funesto è segnato con pietra nera, perche vuole fare aprire la pietra del mio sepolcro. Di che conditione è questo nuouo Segretario?

Fil. A me è totalmente ignoto, anzi l'addimãdai ad vn suo seruo, ne potei ritrarne cosa veruna.

Reg. A me toccherà l'inuestigarlo, a voi la cura di condurmi il seruo di lui. Seguitemi.

Fil. La seguo accompagnato da vn volere sempre a suoi voleri ossequioso.

SCENA VNDECIMA.

Anticamera d' Ernelinda.

Ernelinda, e Ferramondo.

Ern. IN somma ancor non intendete?

Fer. Perche quando io l' hò intesa, io mi trouo più confuso, che mai.

Ern. O siete poco pratico.

Fer. E il suo parlare è troppo ambiguo.

Ern. Quando non intendete la lingua, osseruate gl'occhi, che parlano ancor loro

Fer. Sig.

Fer. Signora il mio sguardo non è d' Aquila, che possa affissarsi nel Sole.

Er. E se in me fossero le qualità del Sole, douerei riscaldare.

Fer. Come se riscalda? Infiamma, & abbrucia.

Ern. E chi è l' incenerito?

Fer. Vn Cuore.

Ern. Di chi?

Fer. Non ardisco dirlo.

Ern Chi non ardisce, non ama. Dite pure.

Fer. Quel d' vn suo seruo.

Ern E chi è questo?

Fer Il più confuso huomo del Mondo.

Ern. Mostri la piaga, se brama il rimedio.

Fer. Teme del Medico, che può sanarla.

Ern. Che? forse teme non trouarlo pietoso?

Fer. Eh Signora, pietoso Medico fà la piaga peggiore.

Ern. Nel mal d'Amor non è così.

Fer. Parlerò dunque?

Ern E mai non sento.

Fer. Amo.

Ern. Chi?

Fer. V. Ecc. è mia Padrona, e però non ardisco parlar con lei alla libera.

Ern. Ben sapete il debito di seruo, seruire, e tacere.

Fer. Sia maledetto amor rispettoso.

Ern. Sia maledetto honore amoroso.

Fer. Che disse V. Ecc.?

Ern Che diceste voi?

Fer Maledissi in Amore il rispetto.

Ern. Et io in vno Amante il rispetto d'honore; ma ditemi Ferramondo, doue è quella lettera

lettera da me scritta per quell' Amica, che poco fà vi diedi?

Fer. La conseruo frà le cose più care.

Caua di sacola vna scatola con vn specchio.

Ern. Mostratemela; che cosa è quella?

Fer. Vno Specchio Signora.

Ern. E perche portate lo Specchio appresso di voi.

Fer. Per vedere più spesso i miei diffetti.

Ern. Mostrate, ch'ancor io consideri i miei.

Fer. Vedrà nel Cielo, christallino il Sole.

Ern. Guardateui del suo riflesso.

Fer. Nō sō più à tēpo, che già son abbruciato.

Ern. Di chi è quest' imagine?

Fer. Fù dipinta per mio ritratto.

Ern. Et in vero è molto simigliante, volentieri mi piglierei quest'effigie.

Fer. Se V. Ecc. è Padrona dell' Originale.

Ern. L'esser dipinto dietro ad vn vetro, che è fragile, mi fà dubitare della sua costanza, vorrei, che l'originale apprendesse la durezza di questo Diamante.

Gli porge vn Diamante.

Fer. Piacesse al Cielo, che chi me lo porge, restasse priuo di durezza: Lo riceuo ò Sig., & in questo cerchio simbolo dell'Eternità riconosco le mie eterne obligationi, e taccio, perche sò di certo, esser più picciola cosa cōprendere in poco spatio l'vniuersità del tutto, che rēderle basteuoli gratie; terrò in vn riuerente silentio, come in deposito la grandezza del fauore riceuuto, per autenticarla con espressioni più viue, cioè, co'l Sangue, e con la vita.

Ern.

Ern. O che vaga imagine!
Fer. Fù artificio del Pittore.
Ern Il Pittore imitò il vero.
Fer. Il vero, è pieno d'imperfettioni.
Ern Guardate da voi, se vi trouate diffetti.

Qui li dá il ritratto di se medema, in vn altro Specchio.

Fer Qui S g. rauuiuo vn volto diuino.
Ern. E che si, che diuerrete come Narciso, che v'innamorarete della vostra imagine.
Fer. Piacesse al Cielo, che la persona, di cui è l'imagine, ch'io tengo fosse mia.
Ern Non è questo il ritratto?
Fer. E così vicino il ritratto, di chi adoro.
Ern. Da ogni parte vi scorgo la vostra effigie.
Fer Et io quella di V. Ecc.
Ern O là seruite, e tacete.
Fer. Sia maledetto, chi l'intende.

SCENA DVODECIMA.

Ghiribizzo, Ferramondo, & Ernelinda.

Ghi VNa nuoua. La Principessa, & il Segretario insieme; v'è imbroglio al siguro & anco non credo di fare giuditio seminario. Eh il Corriero, hà lasciate lettere per V. Ecc.
Ern Questi sono i dispacci di Norforc. E'il carattere del Gouernatore, prendetelo Ferramondo, a suo tempo farete le risposte, ma come tra queste vna lettera per la Regina? Forse qui innauedutamēte tralasciata. Anco a questa farete hauere fido ricapito.
Fer. Parto per essequire quāto V. E. m'impone.

Ern. Che

Ern Che? partite eh Ferramondo?

Fer Per obbedire.

Ern. Sì, sì andate. A Dio. *Parte, e porta seco l'anima.*

Ghi. Amor Amor, tu sei la mia ruuina.

Ern. Che dici bestia?

Ghir. Parla V. Ecc. con me?

Ern. Teco parlo.

Ghi. Me n'ero accorto a quel bestia.

Ern. Lascia dunque tali canzoni.

Ghi. Eccone vn' altra. Chi ci è, ci stia, e chi non c'è, non c'entri.

Ern. Sentite insolente animale.

Ghi. Che differenza fà V. Ecc. da animale, e bestia?

Ern. Quello, ch'è tra te, e Ghiribizzo.

Ghir. O la ringratio, troppo honore, anzi lei.

Ern. Doh, forfante.

Ghi. Salua, salua.

Ern. Me la pagherai di certo.

SCENA DECIMATERZA.

Sala Regia.

Rè, *e Conte Odoardo.*

Rè. VN cuore amante non può soffrire gl'indugij. Son reso impatiente, son agitato da voraci incendij di fiamme amorose in guisa tale, che se non hauerò presto soccorso, sarà inreparabile la mia morte.

Con. La prudenza di V. M. credo hauerà fatto

sopra

sopra questo particolare quella reflessione, che merita la grauità del negotio.

Rè. Quanto più vi hò pensato, più è rimasta autenticata la mia opinione. Voglio Ernelinda per mia Consorte, Principessa di tante qualità adorna, che se bene non è vguale alla mia conditione, m'è superiore nel merito.

Con. I Prencipi nelle loro risolutioni, e massime nell'importanti hãno per compagnia vna diuina intelligenza motrice delle loro operationi, però non ardisco replicare.

Rè. Dite pur, se hauete senso in contrario.

Con. Nò mio Sire!

Rè. Conosco, che vi ritiene il rispetto. Duca la stima, che io fò della vostra persona, vi può far parlar con ogni sicurezza.

Con. Io per me, non ci scorgo altro ostacolo, se non il poco gusto, che mostra hauerne la Regina.

Rè. E se sarà discreta, come penso, deuerà anche contentarsi.

Con. Dimostra esser impossibile, che V. M. la possa prendere.

Rè. Il voler de' Grandi è legge. E chi hà la Regia potestà, non conosce cosa alcuna impossibile.

Con Non oso replicare, perche non sò, per quali cagioni si sia mossa la Regina a non adherire a queste nozze.

Rè. Et anco a me son ignote. Hor se ella non vuol parlare, io voglio operare. Ma ecco la Regina.

SCENA DECIMAQVARTA.

Filandro, Regina, Rè, Conte Odoardo.

Fil. OPerarò, che la Principessa inuij il Segretario a V. M. perche da lui potrà intendere, qual conditione egli sortì.

Reg. Lo stato ansiosa attendendo, & intanto nell'agitato mio petto fabrico ruine, preparo vendette.

Fil. Nò per somministrar consigli alla sua molta prudenza, ma per sodisfare alle parti di seruo fedele la supplico a non si lassar trasportar dall' ira. Ma verso di lei sen viene il Rè.

Reg. Oh Dio, che sarà?

Rè. Son reso così impatiente dalle dimore, ch'io non posso più differire di porre in esecutione i miei desiderij. Promisi a V. M. di non far cosa veruna, senza farla consapeuole. Hora perciò glie l' auuiso pregandola del suo consenso, nell' aderire alle mie Nozze con Eruelinda.

Reg. Veramente vi sò dire, che piglierete vna casta Lucretia, che solleuarete al Trono Reale, persona degna di Scettro, farete Regina vna Donna, che non sdegna d'innamorarsi de' propri serui.

Rè. Che dite?

Reg Verità infallibile.

Rè. Dunque è Amante la Principessa?

Reg E riamata ancora.

Rè. Chi tanto ardì?

Reg. Vn

Reg. Vn Seruo.

Rè. Vn Seruo?

Reg. Vn Seruo vi dissi.

Rè E chi è questo?

Reg. Voi medesimo gli lo prociasti. Il nuouo Segretario.

Rè. E come di ciò venisti in cognitione?

Reg. Filandro seruitor d'autentica fedeltà me ne fè consapeuole.

Fil. Mi parue offitio di buon seruo il farlo;

Con. Fù ottima la vostra resolutione.

Rè. E forza pensar al remedio.

Fil. E facile ad vn Rè alienarlo da questi Stati.

Rè. Che ne dite Duca?

Con. Approuo il detto. Non può darsi da vn Rè benigno, come è V. M. più dolce gastigo; ne può vn'Amante con allontanarsi dalla cosa amata, prouare il più seuero.

Rè. Che si faccia. Duca Odoardo, scriuete vn biglietto alla Prencipessa, che subbito licentij il Segretario, e le assegni prefisso termine d'vscire da questo Regno.

Con. Esseguisco con la debita pontualità.

Rè. Credo veramente, che parrà strano alla Prencipessa, d'alienare da se vna cosa amata, douerò raddolcirle quest' amarezza cõ intimarle per questa sera le mie Nozze.

Reg. E volete risoluerui a prender Donna, che con pregiuditio dell' esser suo, s'è abbassata negl'amori d' vn proprio Seruo?

Rè. E così tenero l'amore, che potrà facilmente suellerlo per radicarlo in suo Marito.

Reg. Non fate vi prego.

Rè. Non voglio più indugi. Ma non è questo

ò Filandro, il nuouo Segretario, è Amante della Principessa?

Fil. Si mio Sire; Et è riuolto appunto a questa parte.

Rè. Sentiamo per qual causa, si sia quà trasferito.

SCENA DECIMAQVINTA.

Ferramondo, & i Medesimi.

Fer. ADoro con il Cuore, quelle Maestà, che sono per me Numi terreni.

Rè Venisti a tempo:

Reg. Haueuo caro di vederui.

Fil. Mi tolse la briga di condurlo, già, che venne volontario.

Fer. La Principessa mia Signora, tra i dispacci di Norforc, hebbe vna lettera per V. M. & a me commise, che glie la facessi hauer per sua parte.

Con. E rimasta V. M. obbedita; ecco il biglietto.

Rè Consegnatelo al Segretario. In mio nome ricapitatelo alla Principessa, e ditele, che quanto prima esseguisca il contenuto; tanto più incontrerà i nostri gusti; ma chi vi diede questo Diamante? Questo conferma i miei giusti sospetti.

Fer. Me lo consegnò la Principessa, acciò a lei lo custodissi.

Rè. Intendo, intendo, ricapitate il biglietto, & a bocca poi dite ad Ernelinda, che è mia Sposa, e voi, ò Duca, fate seruere

per

per tutto il Regno, l'auuiso delle mie Nozze.

Reg. Deh soprasedete ancora vn poco; non s'effettui negotio di tanta importanza con tanta fretta.

Rè. Sin hora il differire è stato effetto di prudenza, se più ritardeuole fosse l'esseguitione de' miei pensieri, sarebbe effetto di dapocaggine. Portate pur voi, ò Segretario, la nouella alla Principessa, che con l'esser diuenuuta mia Consorte, è diuenuuta Regina.

Parte il Rè, e resta in Scena Ferramondo, e la Regina.

Fer. Io parto.

Reg. Fermateui.

Fer. Il Rè comanda.

Reg. La Regina v' arresta.

Fer. S' hà da esseguire la Regia voluntà, racchiusa in questo biglietto.

Reg. Vi parrà forse, che troppo presto si esseguisca. Ditemi il vostro nome?

Fer. Ferramondo mi chiamo.

Reg. Figlio di chi?

Fer. Scoprirò il tutto a V. M. Son Figlio del Marchese Filiberto, Gouernatore di Licestre.

Reg. E perche quà vi trasferiste?

Fer. Adesso posso liberamente scoprirmi, già, ch' è maritata Ernelinda. Quà me ne venni volando sù l' ali d' Amore, tiratoui dalle bellezze della Principessa.

Reg. Oimè, & anco questo ascolto d'auantaggio. Faceste errore a partirui di Licestre

ſtre ſenza permiſſione del Marcheſe?

Fer. Chi hà paleſato queſto a V. M.

Reg. La lettera, che voi mi deſte ſcritta dal medeſimo Marcheſe.

Fer. Per tale non la conobbi ne al ſopraſcritto, ne al ſigillo.

Reg. L'vno, e l'altro fù accortamente fatto, ma riconoſcere lo ſcritto.

Gli moſtra la lettera.

Fer. Pur troppo lo riconoſco, & il carattere è del Marcheſe Filiberto.

Reg. Oh Dio pur vi riuedo Ferramondo.

Fer. E quando mai più mi riuidde V. M.?

Reg. Da picciolo Bambino. E quà veniſte tirato dalle bellezze d' Ernelinda?

Fer. Le confeſſo il vero.

Reg. E l'amate?

Fer. L'adoro.

Reg. Oh Dio ancor queſto d'auantaggio? Si, sì corra pur queſta vita a ſempiterno occaſo, ſi paleſi l'errore, facciaſene volontariamente la pena douuta. A Dio Ferramondo, mio Ferramondo a Dio.

Fer. Mio danno, ſe queſte Donne non mi fanno perdere il ceruello, mi trouo del continuo hor trà amori, hor trà furori, onde temo di viuere vn Amante furioſo, vn furioſo Amante, ma componeteui ò miei ſenſi. Ecco la Belliſſima Principeſſa, quel vaghiſſimo Sole, ch' è per me tramontato nel vaſto Oceano d' vna Reggia.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda.

Ernelinda, Ferramondo, e Ghiribizzo.

Ern. Ricapitaste la Lettera Ferramondo?

Fer La ricapitai in propria mano della Regina.

Ern. Scriuete vna a me, che voglio dettarui. Ghiribizzo?

Ghi Signora.

Ern. Porta il calamaro.

Ghi. Da me vuole il calamaro, e dal Segretario piglierebbe volontieri la penna. Vado.

Fer. Mi disse il Rè, ch'io significassi a Vostra Ecc.....

Ern. Tacete, adesso non mi curo sapere altre imbasciare.

Ghi. Ecco il Calamaro.

Ern. Scriuete.

Fer. Non ci è, doue.

Ern. Aspettate. Sederò sù questa sedia, e voi scriuerete sopra del mio ginocchio.

Fer. Come le piace.

Ern. *Mio bene.*

Fer. Non è già letterà di negotij, non è vero?

Ern. Anzi sì; scriuete pur. *Mio bene.*

Fer. Già scrissi. *Incomincia la lettera.*

Ern. *Amore è Nume troppo potente.*

Mi par, che stiate a disagio, appoggiateui pure.

Fer. Stò benissimo Signora. *Seguita la lettera.*

 Ern.

Ern *Per quanto indarno crede, chiunque si sia il fare resistenza al suo potere infinito. Tacqui il più, che potei, & alle voci parlai, ma copertamente; hora svelati, & aperti paleso i miei affetti. V' amo, v' idolatro, ò mio Cuore, quest' anima è vostra, non hò più cosa, che sia mia, se non la volontà d' esser vostra. Pensate a i modi, per render felici i nostri amori, & amatemi. A Dio. Vostra suiscerata Amante.*

Mostrate, ch'io sottoscriua.

Fer Non potrà V. Ecc.

Ern State, come stauo io.

Fer Non conuiene.

Ern O là.

Fer. Faccio.

Ern *Vostra suiscerata Amante Ernelinda.* Prendete, piegatela.

Fer Ecco fatto; a chi và il soprascritto?

Ern Il soprascritto vada a voi, e ponderate bene il contenuto della lettera, e particolarmente doue dice, che pensiate a i modi per render felici i nostri amori.

Fer. Signora io, che sono in vn'ampio pelago di dubbij assorto, trà vasti gorghi di confusione, non saprei a che modi pensare, se forse questo biglietto scrittole d'ordine Regio, non ce ne somministra qualche d'vno.

Ern. Vn biglietto a me d'ordine Regio? Che nouità saranno queste?

Fer Non possono esser, se non buone le nuoue scritte, che io le porto, se son ottime quelle, che io le porto in voce. V. Ecc. è diuenuta

uenuta Regina, il Rè l'hà eletta per sua Consorte; vorrei potermi rallegrare con V. Ecc. con i più viui sentimenti dell'anima, non posso.

Le porge la lettera, & ella la legge.

Ern. Ohimè!

Fer. O Dio!

Ern. Mio Ferramondo.

Fer. Mia Signora.

Ern. Leggete il biglietto, che mi portate.

Biglietto.

Fer. *Signora Principessa comanda S. M. che V. Ecc. licenzij subito da se il nuouo Segretario, e che ella gli assegni prefisso termine di uscire da questi Stati, & esseguisca la Regia commessione, e supplico ancora lei ad adherire con prontezza a i gusti del Rè & humilmente la reuerisco.*

Duca Odoardo.

Lessi.

Ern. Che leggesti?

Fer. La sentenza della mia morte.

Ern. Ma donde hebbero origine queste resolutioni?

Fer. Non saprei dire.

Ern. A voi, che disse il Rè?

Fer. Che io le portassi il biglietto.

Ern. Nè altro?

Fer. Si pure, mi dimandò, chi m'haueua dato questo Anello.

Ern. Che? Ve lo lasciaste vedere?

Fer. Incautamente.

Ern. Deh stolto è pur forza, che contro di te

incrudelisca, tò, tò, questi sono regali a te conuenienti. *Gli dà de' Schiaffi.*

Fer. Ohimè Signora, perche così mi batte?

Ern. Meriti peggio insensato. Non vedi, che ti esce il Sangue? Prendi il fazzoletto;

Fer E perche Signora questi rigori?

Ern. Che cosa è quella?

Fer. La lettera, che mi diede.

Ern. Che la conserui?

Fer. Come se la conseruo? Vorrei poterla mettere nel proprio Cuore.

Ern. E quelli, che sono?

Fer. Quèi guanti Signora.

Ern. Che? ne tien conto?

Fer. Quanto di me stesso.

Ern. Prendi il fazzoletto.

Fer. Non lo ritrouo.

Ern. Che foglio è quello?

Fer. Il biglietto dettato da lei, da me scritto, a me indrizzato. Benedetto biglietto.

Ern. E questo è il biglietto scritto d' ordine del Rè, inuiato a me, portato da te, maledetto biglietto. Vh balordo, dell'altre ne meriti.

Fer. Ohimè Signora, mi vuole morto affatto?

Ern. Io ti vorrei viuo, ma tù vuoi, che io muoia. Vh, vh, vh!

Fer. Se questo non è amore, ò Ferramondo, che cosa può essere? Estremi riguardi non sono, che pazzie amorose, nō batte si, se nō il nemico, ò l'amato. Nemico della Principessa non fui, ne sono; dunque fui poco accorto a non baciar quella mano, che mi percosse non per offendermi, ma solo per

per toccarmi, e se per offesa mi toccò, offendami pur spesso, che io le perdono.

SCENA DECIMASETTIMA.

Gabbinetto, e Ferramondo.

Gab. OH, oh, pur vi riuedo, che cosa è stata, che hauete il fazzoletto insanguinato?

Fer. Così và Gabinetto, l'amore, che comincia col'inchiostro, finisce col sangue.

Gab. Che? vengono dalla Principessa le percosse?

Fer. Sì.

Gab. O è pazzia insopportabile.

Fer. Ti posso ben dire, che hà fatto quasi diuenir pazzo me.

Gab. Che la Cecca, e l'Antonia habbian meco le querele per gelosia, e mi sgraffido il viso, e mi diano de' calci, và bene, e può passare. Son Donne, che calzano ogni Scarpa, & ogni cosa le torna, ma che vna Signora si grande, come è la Principessa, perda il rispetto a se stessa, è attione bassa, e vile.

Fer. Non sò Gabinetto quel, che ella perda, sò ben, che alle sue mani hò quasi perduto il giuditio.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Ernelinda, Ferramondo, e Gabinetto.

Ern. FErramondo?

Fer. Signora.

Gab. Per mia fè questa Signora, è vna fantasima, apparisce inuisibile.

Ern. Vengo per sapere come state.

Fer. Io stò bene.

Ern. Certo?

Fer Non stante, che io sia mal trattato.

Ern Eh come sapete poco,

Fer. Sò poco, e la sento, e non l'intendo. Sento le guanciate, e non intendo le parole. Se l'amo, mi fugge; se mi scordo di lei, mi scriue; vuol ch'io l'intenda senza parlare, e quando mostro intenderla, mi riprende come sfacciato, e presuntuoso. Signora manco male, che si porrà fine a tanti estremi, già, che io deuo partire.

Ern. A me tocca assegnarui il termine, ma per due guanciate tanto vi dolete? Vi fece vscire il sangue eh?

Fer. Come nò!

Ern. Doue è il fazzoletto? mostratemelo?

Fer. E perche?

Ern. Perche voglio questo sangue. Parlate al Mastro di Casa, al quale poco fà diedi ordine, che vi conti due mila scudi.

Fer. Per far che Signora?

Ern A comprar tela per fazzoletti. A Dio.

Fer. Si viddero mai strauaganze maggiori?

Gab. Non vi dissi; che questa femina era vna Fantasima, e tutte queste stranezze sono per incantesimi; a questo prezzo torrei anch'io quattro guancioni. Ben pagò il sangue; che gli desti, hor mi auueggo, che l'esser trà voi, e come trà la Serua, e'l seruitore del Dottore.

Fer. Son più intrigato, che mai, son smarrito, son confuso, son perduto.

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Si muta la Scena in Sala Regia.

Rè, e Conte Odoardo.

Rè. ORdinate, che si preparino feste per sollēnizare le mie Nozze, fate, che la fama con cento, e mille lingue rimbombi per l'Vniuerso il mio maritaggio; spedite perciò Corrieri, e spessi a i Regi nostri cōfederati, dando loro parte delle nostre resolutioni.

Con. Saranno i comandi di V.M. da' suoi Serui, ardirò dire, prima obbediti, che penetrati, scriuerāsi le lettere, si spediranno i Corrieri, si prepareranno le feste, ma...i.

Rè. Ma, che volesti inferire?

Con. Già V.M. è resoluta, non occorre, ch' io parli d'auantaggio.

Rè. Parlate, vi sia dato libero l'adito d'esplicare intorno a ciò i vostri pensieri.

Con. Sire il vedere la Regina in preda alla disperatione per queste Nozze, mi dà grandissimo cordoglio, stimo questo ostacolo cagionato dal Fato, che a tutto suo potere s' oppone a queste Nozze.

Rè. Non più, così voglio. Non sarei Rè, se non hauessi libero il potere. Hor hora voglio incaminarmi da Ernelinda; *Inciampa.* Che sarà! Fui quasi per cadere.

Con. Sire anche questo è vn' infausto augurio; il Cielo contrasta a queste subite volontarie deliberationi; nel principio del moto per incaminarui da Ernelinda foste per cadere. Voglia la sorte, che nell'arriuare a lei, non cada affatto. Sire apra gl' occhi della mente a riguardar con maggior maturità quest'affare.

Rè. Conosco, ò Duca, destati da vn animo tutto affetto i vostri prudenti consigli, ma dall' altro canto, non sò discernere per qual causa habbia a dispiacere al Cielo, ch' io sposi Ernelinda, che posso credere, che dal Cielo habbia sortito l' origine.

Con. Si compiaccia almeno V. M. di trasferirsi dalla Regina per vedere di cauarne il cōsenso, ò almeno di ritrarne, se fù possibile, la cagione, che la ritiene in dargliela.

Rè. Prudentissimo auuiso Anderò, e perche sò, che la Regina vedendomi da douero risoluto, non farà contrasto alle mie voglie. Cominciate fra tanto ad effettuare quanto v' imposi, ch' io vado per esseguire il vostro consiglio.

Con. Et io per esseguire le sue commissioni.

SCENA SECONDA.

Si muta la Scena in Anticamera d' Ernelinda.
Ernelinda, e Ferramondo.

Ern. CHe? Volete partire?

Fer. Comanda il Rè, m'è forza obbedire; ma sà il Cielo, come io parto.

Ern Si partite.

Fer A Dio mia Signora. Riuolgo le piante per viuer sempre in pianto, anzi dispero di viuer lontano dalla vita. A Dio mia Signora.

Ern. Che? Partite?

Fer Parto.

Ern Partite sì. Ferramondo non mi tormentate, ricordateui, che son Donna.

Fer. Che? piange V. Ecc.?

Ern. Eh nò, nò. M'è venuto vn non sò che, che per forza mi tirò sù gl' occhi le lagrime. A Dio Ferramondo.

Fer. Me ne vado. Resti V. Ecc. felice.

Ern. Che? Piangete eh Ferramondo?

Fer. Eh nò, nò Signora. M' è venuto vn non sò che, che per forza mi tirò sù gl' occhi le lagrime.

Ern. Finalmente ve ne andate?

Fer. Si Sig.

Ern. Aspettate, non andate, ascoltate.

Fer. Che mi comanda V. Ecc.?

Ern. Niente, niente, andate.

Fer. Ecco, che io vado:

Ern. Ah trauagli dell' anima mia; non v' è tormento, che habbia maggior vigor d' incrudelire contro d' vn anima, quanto il vedere allontanarsi da se l' oggetto amato. Ancora non siete partito?

Fer. Già m' incamino, ma non anderò troppo lontano, poiche non penso di poter sostener questa salma senza il Cuore; da voi è forza, che mi disgiunga.

Ern. E che? Non hauete Cuore?

Fer. Non Signora.
Ern. E doue l'hauete?
Fer. Me lo rapí bellezza Diuina.
Ern. Et io credete, ch' habbia Cuore?
Fer. Penso di sì.
Ern. Nò.
Fer. E chi gl'è l'hà tolto?
Ern. Me l'hà inuolato bellezza Celeste.
Fer. V. Ecc. se lo faccia restituire.
Ern. Rendetemelo.
Fer. Parla con me? Che vuole, ch'io le renda forse quel biglietto, che mi diede?
Ern. Eh nò, nò; ma già, che sapete il ladro del Vostro Cuore, fateuelo restituire.
Fer. Rendetemelo.
Ern. Volete, ch'io renda voi stesso, a voi medesimo?
Fer. Si Sig.
Ern. In che forma? Che non siete vostro?
Fer. Non son mio di figuro.
Ern. E di chi siete?
Fer. Di V. Ecc.
Ern. Se siete mio, non partite ancora.
Fer. Signora, bisogna almeno, ch' io vada ad apprestarmi per la partenza.
Ern. Andate, ma ritornate, perche ancor io voglio darui alcune cose, in questa vostra partenza.
Fer. E che mi vuol dare?
Ern. Forse me stessa:
Fer. O me felice, che sento?
Ern. O là partite.

SCENA TERZA.

Ernelinda sola.

Ern PArte. Se hora, ch' egl' è così poco lontano, e ch' hò ſperanza del ſuo preſto ritorno, m'affligge la ſua partenza; come potrei viuere, s' egli ne andaſſe così lunge, che mai più queſt'occhi haueſſero ventura di rimirare il ſuo bello. Oh Dio ſento agitarmi, sẽto traffiggermi? Partaſi più toſto da me l'anima, che da me ſi parta il mio bene; e voi occhi miei, già, che non potete felicitarui con rimirare il voſtro Sole, miratelo almeno dipinto, già, che pur troppo è vero, che non può mirarſi il Sole, ſe non dipinto. Oh Dio come ſono Eloquenti queſti muti colori, che cangiano in me veri colori; ſon dipinte queſte labbra, ma ben ſi ſcorgono di corallo; non ſi muouono queſte luci, ma ſembrano due Stelle fiſſe nel Cielo di queſto belliſſimo volto. Oh Dio, e pure è vero, che l' ombre mi facciano ſcorgere il Sole? E da quanto in quà ſon l' ombre baſtanti a darne ſplẽdore? Sia pur benedetta la mano di quell'Artefice induſtre, che formò così bel ritratto; ma ſia pur per mille volte benedetto il Cielo, che mãdò in terra così bell'Originale, mà già, che l' honore inceppãdomi la bocca, mi hà legato nella lingua le parole; parlerò à voi amato ritratto, e dirò, che v'amo, e ſe queſta voce

sta voce è troppo auuilita dall' vso dirò che adoro Ferramondo, idolatro Ferramondo.

SCENA QVARTA.

Rè, & Ernelinda.

Rè. ADoro Ferramondo, idolatro Ferramondo. Chi può esser questi? Se forse non è il Segretario?

Ern. Oh effigie dell' anima mia, non sò, se voi siate più simigliante all'Idolo mio, ò pur quella, che m'impresse nel seno Amore.

Rè. Vagheggia vn ritratto, e così viuacemente con lui ragiona, come se fosse animato: ma forse nõ sarebbe stupore, se tocco da i raggi del Sole parlasse. Se il seppe fare vna statua.

Ern. E partirai! O crudo comando!

Rè. Parla del Segretario figuro. Hauerà penetrati gl'ordini contenuti nel biglietto.

Ern. Ah crudelissimo Rè, che mi toglie.... ...

Rè. Voglio scoprirmi. Ben trouata Principessa; qual nube importuna di mestitia oscura il terreno Cielo del vostro volto?

Ern. Mio Sire; ogni nube si dilegua auanti al Sole. Ella è mio Rè, ne in sua presenza può opprimermi il dolore.

Rè. E pur poco dianzi mi chiamaste crudele.

Ern. Come? Et in che forma?

Rè. Sentij, che agitata da dolore prorompeste in questa essageratione. Crudelissimo Rè.

Ern. Dirò

Ern. Dirò a V. M. ripensauo ad vn accidente da me letto poco dianzi, e fù, che vna Dama amaua vn Caualiero, il Rè come Amante della Dama nol permise, ma diede ordine alla medesima, che da se lo scacciasse. Io pensauo a quell'ordine così rigoroso, e per questo proruppi in quelle parole. Crudelissimo Rè.

Rè. Dunque per me non furono dette?

Ern. Non mio Sire. Non sà, se non fare Encomij di lode a V. M. l' obligata mia lingua

Rè. Tralasciate coteste parole, & adoperate altre più familiari, perche siete mia Sposa.

SCENA QVINTA.

Ferramondo, Rè, & Ernelinda.

Fer. TOrnò a pigliar l'vltimo à Dio dalla mia bella Principessa. Ma ohimè è accompagnata dal Rè.

Rè Che dite Ernelinda? Non gradite le mie Nozze? Voi non parlate?

Ern. Mio Sire la grandezza della gratia mi fece rimaner confusa, & ammutij nell' eccesso de' suoi fauori.

Fer. Serba il Rè, e scarta il Fante. Patienza.

Rè. Ma ditemi mia bella Principessa, che cosa è quella, che hauete nelle mani?

Ern. Quest'è il ritratto del mio bene.

Rè Mostratemelo.

Fer. Ohimè son perduto. Come incauta la Principessa, li mostra il mio ritratto; voglio accostarmi per vedere, se è trascorsa

tant'-

tant'oltre.

Rè Quest'è vno Specchio; come dite, che è il ritratto del vostro bene?

Ern Potrà V. M rimirar la sua effigie, e vedere qual vaghezza io riuerisca.

Rè. Oh come il Cielo hà portato, che si scoprono le vostre frodi, voi per ricoprirle mi deste vn Specchio, ch'è il simbolo della verità, & egli non mi hà detto bugia, perche mi hà palesato il vostro Amante. Ferramondo sei quì?

Fer. Sire son quí per prender licenza dalla Principessa. Signora io parto. Comanda niente l' Ecc. V?

Ern. Andate, andate, niente, niente.

Rè Fermate, fermate.

Ern. Partite, non mi curo di voi, non vuol S. M. che più mi seruiate, partite; più non posso vederui. A Dio.

Fer. Partirò?

Rè. Nò.

Fer. Resterò?

Ern Dunque non obbedite al biglietto Regio co'l partire?

Rè. Resterà per obbedire alla mia voce.

Fer. O che io parta, ò ch'io resta, morto sono.

Rè. Principessa non dissimulate, i vostri affetti mi son noti; guardate lo Specchio, dall'vna, e dall'altra parte gli palesa, conosco, che questi colori compongono l'imagine di Ferramondo, e poi è troppo saldo testimonio de' vostri amori, il Diamante, che gl'hauete donato.

Ern. Sire glie lo diedi in consegna, acciò me lo custo-

custodisse.

Rè. Nò, nò, siete Donna; Ferramondo è vago, vi compatisco, ma hora, che siete mia, in me douete collocare tutti gl' affetti.

Ern. Tanto prometto alla V. M.

Fer. Quando V.M. comanda, sparirò ogni volta.

Rè. Nò L'allegrezze delle mie Nozze, fà ottenerui il perdono, se troppo ardiste di sormontar in alto, collocando i vostri affetti nella Principessa,

Fer. Sire giuro a V. M. per quell'honore, che deue professare vn Caualiero, ch'è la più sensitiua cosa, ch'habbia l'anima mia, che mai più non oserò di riuolger gl' occhi verso la Principessa, anzi potrò dire della nuoua Regina; mi prenderò esilio da'questi Stati, anderò in luoghi remoti anche al Sole istesso, che penetra le più profonde cauerne. Se V. M. mi lascia la vita, sarà vn dono della sua magnificenza; onde ad ogni respiro hauerò occasione di ricordarmi di V M, che per molto, ch'io ardissi, seppe compatirmi.

Rè. Terminate i vostri detti, non dite d' auantaggio, vi compatisco al viuo, perche sò per esperienza quanto possa la bellezza d' Ernelinda in vn cuore, che se ella non fosse mia, non sarebbe d'altri, che vostra.

Fer. Prosperi il Cielo V. M., che così bene sà imitar gl'attributi del Cielo nell'esser a tutti benigno, e fauoreuole.

Rè. Regina Ernelinda, vorrei, che voi rinchiudeste nel seno la gioia, che proua il mio

Cuore.

Cuore.

Ern. Mio Sire, ella m'ingrãdisce a rendermi degna d' esser sua Consorte, ch'io possa credere di prouare i medesimi affetti, che proua il suo Cuore, già, che di Marito, e Moglie deuono esser indistinti i cuori, & vniformi i voleri.

Rè. Siete altretanto saggia, quanto bella; ritirateui amata Consorte, e voi Ferramondo seguitemi; mi vi dichiaro partiale, e di hauer con voi genio particolare.

Fer. Quanto è in me, tutto è consegrato all'infinito merito di V. M.

SCENA SESTA.

Si muta la Scena in Sala Regia.

Gabinetto solo.

Gab. OH, oh bisogna, che il Padrone vada da vn Calculatore, che gli faccia il conto del salario, ch'hà d'hauere di sett'hore incirca, che è stato Segretario della Principessa; eh si vedeua, ch' ella non poteua durare. Il poueretto si credeua di fare a Dama, & hà fatto à scacchi, & il Rè gl'hà preso la Dama, e gl'hà dato scacco matto. Hor sù manco male, tornerò pur à riuedere le camerate antiche; & hauerò da raccontare qualche cosa, anzi io hauerei caro per la strada, rompermi vn braccio, ò vna gamba, per poter dire, io la scampai, & hora la racconto. L' hauer sentito dire vna volta, che bisogna hauer passato gl'Alpi, chi vuol sapere

qual-

qualche cosa; mi fece risoluere d'abbandonare il Patrio Nido. Hora bisogna tornatui, io haueuo lasciato di far il Ciauattino, e bisogna, ch'io lo facci ad ogni modo, perche mi tocca battere il taccone. Ma ecco quella bestia di Ghiribizzo; il suo ceruello strauagante mi andaua assai ssimo per l'humore. Voglio con lui fare le dipartenze.

SCENA SETTIMA.

Ghiribizzo, e Gabinetto.

Ghi. OH tutta la Casa è sottosopra, per l'allegrezza delle Nozze; solamente la Principessa nõ è chiara. Ride ella, ma si conosce, che dentro è chi la pesta. Oh ce ne tante, che dicono di sì, e poi vorrebbono, che fosse di nò.

Gab. A Dio Ghiribizzo.

Ghi. A Dio, e buon anno.

Gab. Oh gran cosa, che tu non parli, che tu non dica spropositi.

Ghi. Chi dice spropositi?

Gab. Tu.

Ghi. Deuo forsi hauer detto, che tu eri vn huomo da bene.

Gab. Se tu hauessi detto questo, haueresti detto la mera verità, e verità anche dirò io, se ti dico, che tu hai il ceruello leggiero, perche non vi è nel tuo capo il peso del Ceruello.

Ghi. L'haueua ben pesante mio Padre, & a

me lo

me lo lasciò, ma però con patto, ch'io nō potessi entrar in possesso dell'heredità, se non quando pigliauo moglie, perche al-l'hora la mia testa diuerria graue, e pesante.

Gab. Il Cielo ti conceda cotesta gratia, ma a me incresce, che non potrò vederti quei bei trofei, che tu dici.

Ghi. Oh perche bestia? Io haueuo fatto pensiero, che tu fossi il primo a mettermi in possesso dell'heredità.

Gab. Non potrò seruirti; perche deuo partire.

Ghi. Ohibò.

Gab. Bisogna, ch'io muti Cielo.

Ghi. Vuoi mutar il Cielo, ma perche? e che t'hà egli fatto?

Gab. A me non hà fatto niente; si è bene dimostrato contrario al mio Padrone, si che bisogna, che noi ce n'andiamo in altra parte, & ecco, che già si comincia a far fagotto.

Ghi. O che ti venga la rabbia poueraccio; tu m'hai fatto venire le lagrime fino sù la punta de'piedi, e poi me ne sà male, perche deui partire in tempo di Nozze?

Gab. Chi, è nato all'infelicità, non può prouare vn momento felice. Patienza.

Ghi. Di gratia voltati in là, non mi guardare cō cotesto viso addolorato, tu mi fai tutto intenerire. Di te me ne scoppia il cuore, ma, che il tuo Padrone se ne vada l'hò a caro perche se bene egl'era suo l'haueręb-be presa fino con la Padrona, & haueręb-be procurato di farla rimanere al di sotto.

Gab. Pianga adesso le sue pazzie, a me non importa, perche ogni stanza al valent' huomo è Patria.

Ghi. Io veramente fratello se tè l'hò a dir giusta, hò fatto vn pò, pò di spia.

Gab. Eh non me ne marauiglio, perche hoggi giorno v'è più spie, che huomini da bene, e chi non bada a i fatti d'altri, non è stimato buono à saper fare i suoi. Ma che hai tu hauuto, che dire del mio Padrone?

Ghi. Oh, oh, che faceua l'innamorato, e lo spassionato della Principessa, e quel ch'è peggio, e non è di dire, che si riserrassero in Camera, che sarebbe stato manco male, perche non sarebbono stati visti, ma in publico, & anco in mia presenza.

Gab. Potéui compatir bene quel pouero Giouane, e non metter questo scandolo, cagion, che egli si muoia di dolore; ma taci, ecco gente, ritiriamoci.

Ghi. Ritirati tu, che sei bandito, io posso andar co'l viso scoperto, doue non son conosciuto.

SCENA OTTAVA.

Filandro, Conte Odoardo, Gabinetto, Ghiribizzo.

Con. COmandò il Rè, che si apprestassero gl'arredi Reali, per l'incoronatione della nuoua Regina, perche anco egli ben presto si sarebbe trasferito a ritrouar la Principessa.

Fil. Deue participare il suddito de' i gusti

suo

ſuo Sig. io non dimeno, non poſſo al viuo rallegrarmi di queſte nozze, poiche mi pare, che il Fato a dirittura contraſti nel Rè per le viue perſuaſioni, che gli habbia fatte la Regina, non s'è mai potuto leuar di fantaſia, queſto mal nato Ghiribizzo.

Ghi. Coſtui ha conoſciuto mio Padre, mia Madre, & è informato di tutto il parentado. Che mal nato? Son nato bene, perche ſon nato nell'Oſteria.

Fil. Biſognaua apena nato torli la vita.

Ghi. Vh brutti conſigli.

Fil. Ne laſciarlo tanto creſcere, che egli deueniſſe coſì fiero, & indomito.

Gh. M'hà preſo per Mulo di ſicuro, che coſa fà l'eſſer in cõcetto di perſona fiera, e bizzarra.

Con. Veramente il deſiderio sfrenato d'vna paſſione amoroſa, perche può portarne a precipitoſe reſolutioni, deue eſſer ſubito eſtirpato, ne ſi deue laſciar prender poſſeſſo nel noſtro cuore à niſſuno trabocchheuole affetto; ma dall'amoroſe biſogna velocemente fuggirne, ſecondo il detto di quel ſaggio Poeta.

Chi mette il piè, sù l'amoroſa pania
Cerchi ritrarlo, e non v'inueſchi l'ali.

Fil. E cõ ragione, poiche non è douere laſciarſi prender dall'eſca d'vn amoroſa pazzia; ond'hebbe a ſoggiũgere il medemo Poeta.

Che non è altro Amor, ſe non inſania
Al giuditio de' Saui vniuerſali.

Con. Ma però voi foſte Amante.

Fil. Oſſequai anche il conſiglio di non mi

innoltrare in maniera, ch'io non potessi ritrarne il piede.

Con. Faceste da prudente, perche, è proprio vna bestia colui, che si tien nascosto nel seno l'amoroso fuoco.

Ghi. Vna bestia colui, che si tien nascosto? Parla di me; mi voglio lasciar vedere. Ben trouati miei Signori.

Con Oh Ghiribizzo, giungi a tempo, vattene alle stanze della guarda robba, di al Maggior Domo, che appresti gl addobbi per l'incoronatione della nuoua Regina.

Ghi. Io vado Signori. Non sò se potrò tanta robba, che non fo il facchino. Anderò, e menerò quest'altro forfante, come V. S. si contenta.

Con. Fà quello t'aggrada, ma spacciati tosto.

Ghi. O in questo, ò in coresto son quì hor, hora. Vientene sciagurato.

Gab. Intendo per discretione; andiamo doue ti piace. In tanto potrei trouare il Padrone.

Con. Con chi lasciaste, ò Signor Filandro, il Rè?

Fil. Era con quel Segretario della Principessa, ilquale voleua, che partisse dal suo Regno, e sapere, che voi ne formaste la Carta indrizzata ad Ernelinda; parea, che il Rè menasse smania contro di lui, & in vn subito è diuenuto piaceuole in maniera, che tutto l'odio s'è cangiato in amore, e tutta l'ira conuertita in beneuolenza, e non è ancora vna giornata, che serue. Dio voglia, che non si lasci indietro i seruitori

uitori antichi di questa Corte.

Con. Il nostro Rè hà forse conosciuto il merito di questo Caualiero, e per questo vuol dargli il condegno premio; non lassate, ò Sig. Filandro, che v'entri l'inuidia nel cuore, e nella bocca la mormoratione.

Fil. Cotesta robba è da Cortigiani appassionati, e non da me, che sono indifferente ad ogni cosa; ma già, che torna Ghiribizzo, scorgo comparire le supellettili proposte per la Regia funtione.

Ghi. Andai, corsi, volai, chiesi, comandai, parlai, domandai, & è in ordine per V.S. il tutto.

Gab. O non mi dà già l'animo di parlar in quella forma a me.

Ghi. Oh figuro, questo è stile Lecconico.

Gab Laconico vuoi forse dir bestia.

Ghi. O tu sei il grand'adulatore.

Gab. Non alla fè, non ti dissi bestia per adularti, ma per dirti il vero

Ghi Oh pensa se vn huomo fatto come te, sà dire il vero.

Con. O là, che contrasti son quelli? Tacete.

Ghi O là, taci impertinente.

Gab. O quant'obligo hai a questi Signori!

Ghi. Lo sò, lo sò, perche se non vi fossero, sarebbono pugni nel viso a dirittura.

Gab E qualche piè nella pancia di sopra più.

Ghi. O là taci arrogante.

Fil. Ecco il Rè; ben si conosce, che anche in mezzo dell'allegrezze, v'è vn non sò che, che lo perturba.

Con. Disponete qui il tutto per ordine, e ritiratem

ratevi.

Ghi. Volontieri ſtaremo alla lontana.

SCENA NONA.

Rè. *Ferramondo, & i Medemi.*

Rè. NOn ſcorge l'hora di giungere impatiente il piede, doue ſtà del continuo amante il mio Cuore; dico della belliſſima Ernelinda, nella quale ſcorgo restar appagata ogni mia brama.

Fer. Non è ſtupore, ò Sire, imperochè quanto di vago produſſe la Natura, e quanto di bello inuentò l'Arte, tutto è rinchiuſo in quell' oggetto diuino.

Rè. Oh miei fidi, hoggi eſulterà queſta Reggia. Duca, Filandro miei cariſſimi v'inuito alla gioia, vi chiamo all'allegrezza.

Con. Nel vedere V.M. lieta, e gioconda, non hò ancor io in me alcuna parte, che non ſia animata dal giubilo.

Fil. Et io, ò mio Sire, ſcorgendo lei in vna calma di gioie, laſcio correre il mio Cuore à far dolce naufrago in vn pelago d'allegrezze.

Rè. Gradiſco in eſtremo i voſtri affetti, e molto ve ne ringratio, conoſcendogli prodotti dalla voſtra amoreuolezza, altretanto oſſequioſa, quanto cordiale, e ſincera. Duca chiamate la Principeſſa.

Con. Vado, ò mio Sire.

Rè. Ferramondo per ſegno, che à voi riuolſi le mie affettioni, fondandole ſopra le voſtre buone qualità, vi dichiaro mio Camerie-

ro, vo-

ro, voglio, che sempre in questa Corte conseguiate posti maggiori.

Fer. Mio Sire per tersa, che sia l'eloquenza, resta nōdimeno dagl' inaspettati accidenti, e smarrita, e confusa. Io non hò voce per render a V. M. gratie, perche restai sommerso dalla corrente de' suoi fauori.

Rè. Filandro, e voi sete dichiarato Maggior Domo della Regina. Le vostre attioni sempre virtuose vi portano a premij donuti.

Fil. Non renderò gratie a V. M. perche tutte le gratie, ch'hò in me, sono suoi doni, onde rendendole gratie, le renderei cose sue.

SCENA DECIMA.

Conte, Ernelinda, & i Medemi.

Con. VEnite, ò Regina, venite a godere quella sorte, alla quale v' inuita fauoreuole il Cielo, che a voi fù largo dispensatore di tanti meriti.

Ern. Il lodare vna Dama è cortesia di Caualiero. Vi ringratio Sig. Duca.

Rè. Bella Ernelinda, non restate marauigliata s' io con le parole non vi esprimo i concetti del cuore, poiche tolsi l' anima alla lingua, per darla a gl' occhi, che son tutti intenti a mirare, & ammirare le vostre bellezze.

Ern. La mia bellezza qualunque si sia, non hà maggior premio, se non l' esser cosa vostra, onde se voi per bella mi celebrate, in voi medesimo con gentil reflesso riturcete le lodi

Rè. Nō posso far di meno di nō riuerire, e lodare l'ori-

re l'originale di quella bellezza, di cui per man d'Amore ne porto ſcolpita l'imagine nel petto.

Ern. Et io deuo inchinarmi a quel Cielo amoreuole, dalli cui benigni aſtri ſcendono in me fortunatiſſimi influſſi.

Rè. Quella fronte, che fù creata maeſtoſa dalla Natura, quel capo, ch'hà per crine vna maſſa d'oro, era ben douere, che foſſe circondato dall'oro d'vna Regia Corona.

Ern. Il peſo d'vna Corona Reale è di tal grauezza, che farà ſtar ſempre china la mia fronte per inchinarla a V. M. in ſegno della douuta riuerenza.

Rè. La voſtra belliſſima mano, che per la candidezza ſembra di puriſſimo Argento, era ben douere, che fuſſe deſtinata a ſoſtenere vno Scettro d'Oro.

Ern. La mia mano, che voi confeſſate d'Argēto aggrauata da vno Scettro d'Oro, m'inſegna, che le mie operationi deuono eſſer tutte d'Argento, e d'oro, cioè a dire, ſchiette, e pure.

Rè. Ma per teſtimonianza hor mai della mia puriſſima fede, ecco vi porgo queſto Circolo d'oro.

Con. Mio Sire mi perdoni la M. V. ſe troppo ardito mi rende la mia diuota oſſeruanza, non mi par conueniente il dar principio a queſta Real cerimonia, ſenza l'interuento della Regina.

Rè. Fù ſaggio, & auueduto l'auuiſo. Si chiami a parte de' noſtri guſti anco la Regina,

acciò

acciò frà tante voci di gaudio ripiene non si sentano di duolo.

SCENA VNDECIMA.

Cassiopea, & i Medemi.

(Grida di dentro.

Cas. VH pouerina, aiuto, soccorso.

Rè. Ohimè, che voce lamenteuole, e dolorosa mi giunge all' orecchie?

Ghi. Ahimè, la voce di mia Madre, vh pouerina la si deue esser sconcia.

Cas. Oh ell'è morta; vh chi l' hauesse creduto, ch' ella hauesse hauuto tant' ardire?

Ghi. Oh Mamma mia, voi non siete già pericolosa, non è vero?

Cas. Spericolata sì per la gran paura.

Rè. Che cosa è stata?

Cas. Si, voi siete stato cagione d' ogni cosa. Leggete, leggete questa lettera.

Rè. Ohimè, che inchiostri son questi?

Cas Inchiostro di Sangue tolto dal Calamaro di vna ferita, ch' ella s' aperse nel seno.

Rè. Ohimè, che mi narri? Si ferì la Regina?

Cas. La pouerina pianse vn pezzo, e poi disse, il male è fatto, facciasi la penitenza, e così detto con vn pugnale si percosse il petto, e raccolto del sangue bollente in vn vaso, tenendo con la Sinistra chiusa la ferita, scrisse con quel sangue cotesta lettera, e mi disse, che io la portassi a V. M. auanti, che sposasse Ermelinda; poi apertasi di nuouo la ferita, e datasi vn altra pugna-

pugnalata nel Cuore, la pouerina hà fatto fardello, e se n'è andata all'altro Mõdo.

Rè. Ohimè, che infausto accidente in tẽpo così lieto! Ahi, che pur troppo è vero, che l'estremità del gaudio occupa il pianto. Mi suela forse questa Carta quello, che con tanta segretezza mi tenea sempre celato la Regina.

Lettera scritta con il Sangue.

Ad Enrico Rè, Isabella la Regina.

Chi hebbe l'animo pieghèuole a commetter errori, habbia costante la destra in emẽdargli. Ti scriuo co'l sangue, perche non era bastante l'inchiostro a palesare errori così enormi. Il Cielo ti fece venire Amante d'Ernelinda, perche non andassero impuniti i miei falli. Nõ la prender, perche non può esser tua, per esser troppo tua, leggine la cagione. Clodomiro Rè d'Inghilterra, che fù il tuo Genitore, passò con me alle seconde nozze in tempo, che tu d'un anno haueui già varcato il terzo lustro. Il medesimo giorno, ch'egli passò alle seconde nozze fù assalito da una subita infermità, che lo dichiarò fallito nel sodisfare a i debiti d'Imineo. Io considerandomi Sposa senza Marito, cominciai ad accarezzarti con affetto più, che di Matrigna, tu intanto trasportato dal furore giouanile ti discopristi Amãte d'Adrasta mia Cameriera per opra di lei inuitato a godere i frutti de i tuoi Amori vsurpasti, non volendo, il Talamo al Genitore, e meco giacesti. In breue ricconobbi i testimonij delle mie colpe nelle tumidezze del Ventre, che celar

procurai,

procurai Diedi furtiuamente alla luce dui gemelli, vn Maschio, & vna femina. La femina cõsegnai al Prĕcipe di Norsere dicendogli esser cosa a me cara; ne più oltre gl apersi i miei segreti. La riceuette il Prencipe, perche era senza successione, l'adottò per Figlia, e doppo la sua morte la fè succedere nel Principato Questa è la Principessa Ernelinda, che non può esser tua Sposa, per esser tua Figlia.

Ohimè sono stordito, che senti, oh Enrico? Son larue, son fantasime, son sogni, son ombre quelle, che t' offuscano la mente? Haueua ragione la Regina a non mi palesar la causa, per la quale non poteua esser mia Ernelinda, s'era la causa così abomineuole. Lauò con Regio sangue la macchia di quest' errore, & io volentieri farei l' istesso, se fossero stati volontarij i miei mancamenti. Oh mia bella Ernelinda ti perdo, perche ti trouo; trouandoti figliola, ti perdo Sposa. Oh carta prodigiosa con gran ragione scritta co'l sangue, già che doueui esser palesatrice di fatto così empio, d' errore così esflegrando! Piango, oh Regina, la tua morte, ma se più si fosse ritardata; oh Dio quale inconueniente seguiua! Ah sentiuo ben io cõ stimoli troppo vehementi portarmi all'amore d'Ernelinda; la Natura richiedeua il suo debito. Ernelinda figlia, amata figlia. Oh Dio!

Ern. Mio Padre, e mio Rè, rimãgo così attonita dall' attrocità di nuoua così inaspetata

lo stupore, che mi hà fatto rimanere il Cuore oppresso nel seno, mi tiene anco impedita la lingua, ch'io non posso formare ne anco vna sol parola. Mia Madre era la Regina, Regina Madre di mio Padre? Stordisco, trasecolo, mi confondo, mi perdo del tutto.

Fil. Con troppa ostinatione occultò sempre la Regina le cause, per le quali non doueua la M. V. proseguire gl'amori verso Ernelinda. Me le figurai grandi, e di non poca consideratione, ma non me le sarei mai imaginate così strane, e strauaganti.

Con. Come deuoto suddito mi rallegrauo delle Nozze di V. M., ma viua il Cielo, vi preuedeuo intoppo, scorgendoui l'ostacolo della Regina, ma non credeuo già, che le potesse distornare vn'inconueniente si grande.

Fer. Sire vna Regia prudenza, per qualunque accidente, che sia, benche infausto non deue restar oppressa. Commise la Regina, come debole, vn errore; come generosa lo seppe castigare, non può V. M. esser Sposo d'Ernelinda; puó ben, come Padre amoreuole, trouarle vn Marito di suo gusto, si che non s'interrompa l'allegrezza delle Nozze, ma si faccia Sposa Ernelinda.

Rè. Mi conuincono le vostre ragioni, e son ricordeuole di quello, che vi dissi, che se Ernelinda non poteua esser mia, non sarebbe stata se non vostra. Vi concedo Ernelinda in Moglie. E figlia d'vn Rè, tanto vi basti,

vi basti, per insinuarui nella mente, in qual forma vi douete contenere in questo Matrimonio. Ve ne contentate figlia?

Ern. Depositai ne' voleri di V. M. tutti i miei arbitrij, si che solo mi contento, di quanto ella si compiace.

Rè E voi, che ne dite Ferramondo?

Fer. Dico, che hora mi accorgo, che i Rè participano del diuino, poiche vedo, che hanno vigore di render vn beato, con ammetterlo al possesso d'vn Cielo. Siete mia, ò bella Ernelinda. Oh fortuna ferma la tua ruota, perche non hò più, che desiderare.

Ern Siete mio, ò mio Ferramondo. Oh fortuna ferma la tua ruota, perche nõ hò più, che desiderare.

Fil. Confesso il vero, che sento il mio cuore agitato da vehemente passione dell' inuidia.

Rè. Rallegrateui, ò miei amoreuoli, con la Sposa nouella, che penso senza punto ingannarmi, ch' habbia sortito d'hauer vn Marito dotato di tutte quelle heroiche attioni, che possono rendere riguardeuole vna persona qualificata.

Con. Io me ne rallegro così al viuo, che vorrei poter trasmettere l'anima sù la cima della lingua coi sentimenti allegri del giubilante mio Cuore.

Fil. Et io ancora molto me ne rallegro; duolmi solo, che per la parte di Ferramondo non possano i suoi Genitori palesare in questo caso le loro allegrezze; poiche

venne incognito in questa Corte, e prima, che si sappiano i suoi natali, s'è saputo esser diuenuto Sposo della figlia di vn Rè.

Rè, V'intendo, voi volete tacitamente oppormi nota d'incauto; mi costrinse la parola Regia a queste resolutioni, e poi credo, che Ferramõdo habbia natali proportionati all'indole, che porta.

Fer, Parlò sensitiuamente Filandro, e ben potea farlo alla presenza del Rè. Sire per palesarui, quale io mi sia, gli dirò esser figlio del Marchese Filiberto Gouernatore di Licestre tanto grato a questa Corona.

Fil. Seppe fare in modo, che mi tolse la bellezza adorata, & hora mi vuol render priuo del Genitore. Il Marchese Filiberto Gouernatore di Licestre è mio Padre, ne sò, che habbia hauuti altri figli.

Gas Vh state cheti in buon hora; si legga tutta la lettera, che forsi dirà qualche cosa anco di questo. Perche quando la pouerina scriueua, le sentij nominare il Marchese Filiberto.

Rè. Saggio auuiso, perche anche a me rimaneua la curiosità d'intendere, che fosse dell'altro mio figlio. Quì rimasi di leggere. Oh Dio queste note di sangue mi fanno sempre imaginare accidenti infausti, e uenturi strani!

Ripiglia a leggere la Lettera.

L'altro tuo Figlio mandai a custodire in Licestre al Marchese Filiberto di quella Gouernatore, al quale, per esser stato mio confidentissimo, apersi tutto il segreto. Fù il mio parto chiamato Fer-

ramondo

ramondo, & è quello istesso, che serue al presente la Principessa, anche egli di lei Amante, si che procura, ó Rè, che doppo le Nozze del Padre, non rimanga Moglie d'vn Fratello.

Ohimè, ohimè, oh Dio, che sarà!

Ern. Rimango morta.

Fer. Et io se non prouassi intensissimi dolori, non crederei esser viuo.

Cas. Quest'è giorno di merauiglie, e di stupori.

Fil. Et anco ripieno di tãte falsità, ch'io spero tra esse di vedere rauuiuate le mie speräze

Ghi. Che si, che tira al più tre.

Gab. O pouero Padrone, gl'hanno tolta la Moglie, prima, che finiscano di dargliela.

Cas. Vh pouera Ragazza, ella voleua bene a quello, & hora bisogna, che ne pigli vn altro, ma la voglia delle Donne è come le banderole di camino, che si voltano ad ogni vento.

Rè. Ferramondo tu mio figlio? Tu fratello d'Ernelinda? Anco tu l'amasti con affetto amoroso, hora la deui amare con affetti fraterni. Oh Cielo a queste strauaganze mi hai riseruato!

Fer. Sire, e Padre, Sposa, e Sorella, mio Rè, mia Principessa compassionate i miei casi, poiche perdendo Ernelinda, come Sposa, resto morto, ma acquistandola, come sorella, torno a goder la vita, ma vna vita piena di confusione, e di trauagli.

Ghi. Oh, che gli par poco d'esser figlio d'vna testa Cornata?

Gab. Coronata, ceruello di sugaro.

Ghi. Basta non habbiam fatto l'a sin a l'es, ma

tu sei

tù sei con l'esse.

Fil. Sire fra tante nouità germogliarono i miei vecchi amori verso la Principessa, due volte restarono deluse le mie speranze, & altretanto le hà rauiuate la sorte per non impedire il corso all'incominciate allegrezze. Ardirò rinouarle quelle istãze, che le feci poco d'anzi, che mi conceda per Consorte Ernelinda.

Ghi. Stà a vedere, che questo diuenta suo Zio, mi vò saluare per non vederne più.

Gab. Io credo, che sia l'anno bestiale.

Gas. Oh queste saranno buone mosse, perche alle tre si corre il palio.

Rè. Hò fatto breue riflessione alla vostra domanda, la ritrouo accompagnata da tutte le conueneuolezze; perciò per non mi discostare dal giusto, concorrendoui la voluntà di Ernelinda, è vostra Moglie.

Fil. O mio Rè, ò mio Nume, quante gratie vi deuo! Proferite, ò bella Prencipessa, ò la sentenza della mia vita, ò della mia morte.

Ern. Ferramondo siete mio fratello eh? Non potete esser mio Sposo.

Fer. Legge di Natura lo vieta.

Ern. Oh Dio mi state su'l Cuore.

Fer. E voi sù l'anima.

Ern. Hò ben caro, ò Ferramondo, che siate mio fratello, ma quanto hauerei più caro, che voi non foste.

Fer. E follia opporsi alla violenza del destino.

Ern. Mio Ferramondo già, che non potete esser mio, vi contentate, che io sia di Filandro.

landro ?

Fer. Il Rè vi diede il consenso, come Padre, & io mi sottoscriuo, come fratello.

Ern Filandro son vostra.

Fil. Oh me a pieno felice ! Non capisco in me per la gioia.

Fer. Oh me a pieno infelice; penso morir d'affanno.

Rè. Oh quanti strauaganti accidenti in queste Nozze !

Ern. Oh quante volte hò hauuto a cangiar gl'affetti !

Con. Oh questi sono decreti imperscrutabili del Fato.

Ghi. Con le buone in mal'hora; aspettate, che adesso, adesso farò l'imbasciata.

Con. Qualch' altra nouità, che sarà mai ?

Fer. Per me non può esser di peggio.

Ern. Son'auuezza a i colpi di fortuna.

Fil. Ohimè sento vn non sò che, che mi perturba il Cuore.

Gab. Qualch' altra ruina.

Cas. Qualch' altro Parentado.

Ghi. Gi'è vno, che dice, ch'è Ambasciatore di Cesta, che ne sò io ? Della Cesta, Canestra par a me, io non l' intendo.

Rè. Duca vedete chi sia.

Con. Corro veloce.

Rè. Sarà qualche d'vno de gl' Ambasciatori, che nella mia assuntione alla Corona, vengono a presentarmi l'obbedienza douuta.

SCE-

SCENA DVODECIMA.
Et Vltima.

Conte, Marchese Filiberto, & i Medemi.

Con. SIre è il Marchese Filiberto Gouernatore di Liceſtre, che viene ſpedito come Ambaſciatore da quegli Stati.

Rè. Introducetelo.

Fil. Il mio Padre, ò come giunge a tempo.

Fer. Il mio creduto Genitore, oh quanto hà da rimanere confuſo!

Ern. Il mio Suocero è di meſtieri, ch'io mi diſponga a riceuerlo.

Mar. Piego le ginocchia all'auguſtezza di quellá M. che hà per confine il Cielo iſteſſo, e m' inchino riuerente a quella Regia fronte circondata da Lauri così felici, che faráno godere a queſti Regni il ſecol d' oro. I Popoli di Liceſtre, e di tutti quegli Stati circonuicini, ſopra de' quali mi porſe per ben gouernargli lo ſcettro d'Aſtrea il voſtro Genitore, eſpreſſamente quà mi ſpedirono, acciò, ch' io doueſſi offerire alla M. V. cordial Vaſſallaggio di perpetua obbedienza, e che io doueſſi in lor nome preſtarle il giuramento di perpetua fedeltà. Rimanga ſeruita la grandezza d'vn Rè di riceuer queſt' affettuoſe dimoſtrationi, e di gradirle, come prouenienti da Cuori de i più fidi Sudditi, che ſi riſerrino nell'ampio giro del ſuo fortunatiſſimo Regno.

Rè. Nella voſtra lingua ſcorſi i Cuori de i Popoli a

poli a me ſoggetti. Se ſarãno fedeli, come voi foſte fecondo, ſarãno ſudditi così corteſi, che non laſceranno mai luogo, onde ſi poſſa dubitar della lor fede. Doppiamente grato ci è ſtato il voſtro arriuo, perche veniſte in tempo di Nozze; già, che è maritato Filandro voſtro figlio alla Prencipeſſa Ernelinda, che per vna lettera da mia Madre ſcritta, hò ſcoperto eſſer mia figlia.

Fil. Oh Padre quanto lieto v' accoglio?

Marc. E chi cagiona in te coteſta allegrezza?

Fil. L' eſſer Spoſo d' Ernelinda.

Mar. Puoi deporla a tuo talento, già, che non può eſſer tua la Principeſſa.

Rè. Oh Dio, che ſento? Oh pouera Ernelinda, che ſarà di te?

Fil. Padre, ditemi almeno la cagione.

Mar. Non mi chiamate più Padre; poiche eſſendo ſcoperto il ſegreto. Io Sire, deuo appellarui, già, che ſiete figlio al mio Rè, e Ferramondo, e non Filandro è il voſtro nome.

Fer. Come, come?

Mar. Dico, che Ferramondo, e non Filandro egli ſi chiama, ſi come voi Filandro, e non Ferramondo v' appellate.

Fer. Oh Cielo, che ſento? Reſpira l' addolorato mio Cuore.

Ern. Oh che ſi, che tornerete mio Ferramondo.

Mar. Adeſſo vi ſuelo l' arcano, diſcoprirò il tutto. Mandommi la Regina Ferramondo, perche

perche io douessi alleuarlo, ma conside-
rando poi, ch'io haueuo vn mio proprio
figlio, pensò di leuarmelo ad effetto, che
io potessi riuolgere verso del suo Ferra-
mondo tutti gl' affetti; me lo chiese però
in Paggio, destinandolo a i seruigij del Rè,
in tempo, che egli non haueua se non
cinque anni. Io considerando la doman-
da della Regina, e facendo reflessione
alla picciola età del figlio non volsi al-
trimente mandarlo alla Corte, poiche
me l'impedì l'amore Paterno, il quale
m'insegnò, ch' in quel cambio io douessi
rimandare il figlio della Regina sotto no-
me di Filandro, si come feci; sì che voi
Filandro siete Ferramondo, e voi credu-
to Ferramondo siete il mio Filandro. E
questa, ò Sire, è veracissima Historia.

Rè. Si sono scoperti in questo giorno strata-
gemmi non ordinare della fortuna. Hor-
sù Ernelinda tornate ad esser Moglie del
finto Ferramondo, e del vero Filandro.

Fer. Mio vero bene, ecco che pure girò tanto
fortuna la sua ruota, che si fermò in pũto
propitia. Son vostro Sposo mia Vita.

Ern. Che? Così parla il Segretario con la Pa-
drona?

Fer. Eh? Adesso siamo del pari.

Ern. Eh vero mio bene, siamo vguali, anzi
più tosto sarò sempre vostra serua.

Fer. Mia Serua? O là seruite, e tacete.

Ern. Sì, si intendo, questi sono rimproueri, ma
lodiamo il Cielo, che sortirono i nostri
amori fini così felici.

Fer. Di